

Mr. Panizzi al Right Hon. Earl of Ellesmere

British Museum, 29 gennaio 1848

Signore: imploro l'attenzione di Vostra Signoria, e degli altri Commissari incaricati d'indagare lo stato e la gestione del British Museum, su un argomento della massima importanza e non meno difficile: il nuovo Catalogo alfabetico della raccolta di libri a stampa conservati da quest'istituto per l'uso pubblico. Vostra Signoria indubbiamente conosce le lamentele che in tempi diversi sono state espresse sull'argomento; lamentele di cui non ci si deve meravigliare, se riflettiamo che l'importanza e l'utilità di un catalogo sono facilmente e generalmente avvertite, ma le difficoltà da superare per eseguire un tal lavoro in modo soddisfacente sono ardue da comprendere a chi non si è ritenuto obbligato alla riflessione approfondita che il suo riconosciuto valore richiede.

Mi rivolgo a Vostra Signoria per mostrare l'esistenza di queste difficoltà, la loro gravità, la loro varietà. Quando Vostra Signoria e gli altri Commissari saranno convinti delle dimensioni di queste difficoltà e avranno acquisito familiarità con la loro natura, saranno in grado d'indagare efficacemente sui mezzi adottati nel British Museum per superarle e di giudicare equamente, comparando le proteste cui alludevo e le risposte che hanno ricevuto.

Devo confessare a Vostra Signoria che, se mi colpiscono molto le difficoltà menzionate, ancor più mi colpisce quella di farne partecipi gli altri. Tentando di farlo, mi tocca entra-

re in minuzie e particolari non solo dall'aspetto insignificante, ma anche non molto facili da mettere per iscritto; e devo pregare di un'attenzione più profonda del solito coloro che vorranno seguirmi lungo un sentiero stretto, arduo, noioso, richiedente una pazienza e una fatica di cui pochi riterranno degno un soggetto così ordinario come un CATALOGO ALFABETICO.

Quasi chiunque possieda una biblioteca di poche centinaia di volumi si tiene competente a farne un elenco; pensa che sia facile ottenerlo copiando i titoli; e dà per scontato che un tale elenco costituisca un catalogo alfabetico. Tutti i giorni vediamo cataloghi alfabetici di librai, o di vendite all'asta, venire alla luce con una rapidità tale da legittimare la conclusione che a compilarli ci vuol poco: perché il catalogo alfabetico d'una biblioteca pubblica, per grande che sia, non dovrebbe essere fatto, sì, e stampato in un tempo proporzionalmente breve?

Per non essere costretti a rispondere a questi e altrettali argomenti è indispensabile formulare la domanda con un po' di precisione. Ecco la domanda: qual è il modo migliore per costruire uniformemente e coerentemente, nel tempo più breve possibile, tenendo conto della conveniente esecuzione del lavoro, il catalogo alfabetico pieno e accurato d'una raccolta di libri a stampa per l'uso pubblico, contenente non meno di 500.000 opere, e risultante dalla cumulazione di tre

NOTA DEL TRADUTTORE. Antonio Panizzi (Brescia 1797 – Londra 1879), costretto a fuggire in Svizzera poi a Londra (sul suo capo pendeva la condanna a morte per attività rivoluzionaria), trovò impiego nella capitale britannica come insegnante e, nel 1831, come catalogatore nel British Museum. Qui fece carriera, diventando nel 1837 conservatore del dipartimento dei libri a stampa e finalmente, nel 1856, Principal Librarian. Ma nel corso di questa carriera la sua condizione di straniero e certe sue innegabili durezze di carattere gli procurarono gelosie e inimicizie mortali. Nel 1847 la situazione era giunta a un punto tale che il parlamento britannico dovette nominare una commissione d'inchiesta. L'Earl of Ellesmere (Francis Leveson-Gower, first Earl of Ellesmere) presiedeva la commissione reale (Commissioners Appointed to Inquire into the Constitution and Government of the British Museum) che dal 1847 al 1850 indagò sulla gestione del British Museum. Panizzi, allora Keeper of the Department of Printed Books, fu al centro dell'inchiesta, conclusasi col suo trionfo. Durante l'inchiesta egli inviò al presidente della commissione la lettera che qui si riproduce tradotta, e che fu pubblicata, insieme con altri documenti, in un'appendice al Report finale (1850) della commissione.

o quattro grandi biblioteche diverse, ciascuna delle quali dotata di un catalogo compilato in modi diversi, da mani diverse, in tempi diversi? Nessun catalogo pieno e accurato di simili dimensioni è stato mai adeguatamente realizzato o anche solo tentato: non abbiamo alcun precedente a guidarci nella valutazione delle difficoltà da superare e a suggerirci come impiegare il più breve tempo possibile. E anche in cataloghi alfabetici molto più piccoli non è stato facile ottenere pienezza e accuratezza, e nemmeno porsele come obiettivo; e perciò il comodo aggettivo “utile” è stato adottato da coloro che non se la sentivano di tentare una tal compilazione “piena e accurata”, ma allo stesso tempo sapevano che dire semplicemente “catalogo alfabetico” può significare tutto o nulla. Ma anche in questo caso niente può essere più vago e indefinito dello specioso aggettivo “utile”. Pochi esempi lo chiariranno.

Sono in un paesino, e mi dicono che c'è una biblioteca circolante di 500 volumi. Guardo nel catalogo e trovo la seguente laconica registrazione:

I. Abælard's Works.

In circostanze come queste quel catalogo è “utile”. Senza, probabilmente non avrei mai pensato di richiedere una tale opera in un tal posto. Ma sarebbe da dirsi “utile” il catalogo di una grande biblioteca, se redatto così? E se non lo è, una registrazione come la seguente conferirebbe al catalogo l'epiteto di “utile”?

II. ABAELARDUS. Opera et Epistolæ ejus et Heloisæ. 4°.

Questa è una registrazione più “utile” della precedente. Ne apprendiamo che il libro è in latino, che contiene, oltre a quelle di Abelardo, le opere di Eloisa, e che è in quarto. In un altro catalogo trovo la stessa copia dell'opera catalogata così:

III. ABÆLARDUS. Opera ejus et Heloisæ Abbatissæ conjugis ipsius. 4°. Par. 1616.

Questa è ancora più “utile”. Ne apprendo che Eloisa era moglie di Abelardo, e badessa; e, cosa più a proposito in un catalogo, che il libro è stampato a Parigi nel 1616. Negli ultimi due cataloghi menzionati, sotto la medesima intestazione si trovano le due registrazioni seguenti:
Nel primo:

IV. Epistolæ ejus et Heloisæ, ed. a R. Rawlinson. Lond. 1718. 8°.

Nel secondo:

V. Epistolæ ejus et Heloisæ, cum codd. MSS. collat. per Ric. Rawlinson. 8°. Lond. 1718.

Da queste tiro la conclusione che nei cataloghi dove si trovano queste registrazioni si menziona il nome del curatore. Supponiamo ora che nel corso dei miei studi io trovi citata una difesa della dottrina di Abelardo scritta da André Duchesne e premissa alla sua edizione delle opere abelardiane.

Poiché nelle registrazioni suddette dei due cataloghi sopra citati non c'è alcuna menzione di Duchesne, ne deduco che né nell'una né nell'altra delle biblioteche rappresentate dai due cataloghi c'è la difesa di Duchesne, non comparando il suo nome come curatore. Volendo consultare l'opera, mi rivolgo ai cataloghi di altre biblioteche, e in uno di questi trovo, sotto l'intestazione Abælardus:

VI. Opera, et Heloisæ, Conjugis ipsius, cœnobii Paraclitensis Abbatissæ; cum præfatione Apologetica pro PETRO ABÆLARDO per FRANCISCUM AMBÆSIUM (*Andream Quercetanium*) et censura Doctorum Parisiensium, in lucem edita, studio ejusdem Andreæ Quercetani; cum indice. 4°. Parisiis, 1616.

Qui, finalmente, c'è il volume che desidero, e questo è un campione di catalogazione “utile”. Fosse stato il titolo meno completo e ne fosse omesso il nome di Duchesne, il catalogo sarebbe stato “inutile” e non avrei saputo trovare quel che cercavo. Poiché frequentavo la biblioteca che conservava il volume descritto in questo catalogo “utile”, lo richiesi in lettura; ma, ahimè, con mia grande delusione scopersi che il catalogo, coi suoi bei titoli completi, era meno “utile” degli altri o, meglio, “peggio che inutile”: era stata una perdita di tempo richiedere il libro e cercarvi ciò che cercavo e che il catalogo prometteva, e non c'era. Col volume in mano ne copiai il titolo, che diceva:

Petri Abælardi, Sancti Gildasi in Britannia Abbatis et Heloisæ conjugis ejus, quæ post modum prima Cænobii Paraclitensis Abbatissa fuit, Opera; Nunc primum ex MMS. Codd. eruta, et in lucem edita, studio ac diligentia Andreæ Quercetani, Turonensis. Parisiis, sumptibus Nicolai Buon, via Iacobæa, sub signis Sancti Claudij et Hominis Siluestris. MDCXVI. Cum privilegio Regis.

Volume in 4°, col nome di Duchesne nel titolo come curatore. Non una parola per la “Præfatio apologetica per Franciscum Ambæsium”, che di fatto non compare nel volume, al pari della “Censura Doctorum”. C'è una dedica di Duchesne; c'è una sua prefazione “ad lectorem”, dove d'Amboise è nominato in qualità di possessore di certi manoscritti serviti al curatore; ci sono “Testimonia” – non sempre molto lusinghieri – sui due infelici autori; ci sono, alla fine del volume, note di Duchesne “ad historiam calamitatum Petri Abælardi”; ma nessuna “præfatio apologetica”, nessuna “censura”.

Proseguendo la ricerca, trovo una copia delle opere di Abelardo con questo titolo:

Petri Abælardi Philosophi et Theologi, Abbatis Ruyensis, et Heloisæ conjugis ejus primæ Paracletensis Abbatissæ, Opera, nunc primum edita ex MMS. Codd. V. illust. Francisci Amboesii, equitis, Regis in sanctiore consistorio consilarii, Baronis Chartræ, &c. Cum ejusdem præfatione apologetica; et censura doctorum Parisiensium. Parisiis, sumptibus Nicolai Buon, via Iacobæa, sub signis Sancti Claudij, et Hominis Siluestris. MDCXVI. Cum privilegio Regis. 4°.

Consultandolo, il volume mostra di contenere non solo la “*præfatio apologetica*”, ma anche varie parti accessorie che non esistono nella copia catalogata come se le contenesse. Questo volume era entrato ultimamente nella biblioteca che già possedeva quello indicato ai n. II e III, come quello al n. VI. Le tre copie furono ricatalogate nel seguente ordine: 1^a, la copia ultima arrivata; 2^a, la copia catalogata sopra ai n. II e III; e 3^a, la copia al n. VI. Le tre sono sistemate così:

ABÆLARDUS (PETRUS).

P.A. et Heloisæ conjugis ejus opera. Edita ex MMS. Codd. F. Amboesii [André Duchesne?] cum ejusdem præfatione apologetica, et censura doctorum Parisiensium. *Parisiis*, 1616. 4°.

Another copy. [Imperfect. The title-page and first six pages of the preface wanting.]

P. A. et Heloisæ conjugis ejus opera; nunc primum ex MMS. codd. in lucem edita studio Andreæ Quercetani. [This is the same edition as the above, with the exception of the preface and the censura.] *Parisiis*, 1616. 4°.

Queste tre registrazioni sono quelle che chiamo “utili”, cioè “piene e accurate”. L’ultima non è lunga come la VI, che tuttavia è peggio che inutile: non è “accurata”, vale a dire dichiara che il libro contiene cose che non contiene affatto. D’altro canto le due registrazioni II e III non sono “utili”, cioè né piene né accurate: non “piene” poiché non dichiarano, come dovrebbero, che la copia descritta contiene parte della “*præfatio apologetica*” e della “*censura*”; non “accurate” visto che, se non contengono tutto, è perché la copia è difettosa, cosa che un catalogo “accurato” dovrebbe dichiarare. E, tralasciando per ora altri commenti su queste varie registrazioni, mi limito a osservare che un catalogo “pieno e accurato” c’informa che le copie di quest’edizione sono di due specie: una con la “*Præfatio apologetica*” senza il nome di Duchesne che, è detto, l’ha scritta; e un’altra *senza* la *Præfatio* ma *con* il nome di Duchesne.

Spero, Signore, ch’Ella converrà con me nel ritenere che nessun catalogo di grande biblioteca pubblica (com’è il catalogo su cui i Reali Commissari devono indagare) possa chiamarsi “utile” nel senso proprio del termine, se non quello dove i titoli sono “accurati” e così “pieni” da offrire *tutta* quell’informazione, su contenuto reale, stato e conseguente utilità del libro, che può permettere al lettore di scegliere, tra molte edizioni o molte copie, quella che meglio può rispondere alle sue esigenze, sia dal punto di vista letterario o scientifico sia dal punto di vista bibliografico.

Per catalogo alfabetico s’intende quello dove i titoli sono inseriti sotto “*intestazioni*” ordinate alfabeticamente. Ora, in una biblioteca grande nessuno può sapere in anticipo come queste *intestazioni* si disporranno, e sarebbe impossibile ordinarle nell’ordine necessario se non potessero essere spostate facilmente: perciò ogni titolo è scritto su “*strisce*” di carta o “*schede*” di cartoncino separate, che cambiano di posto frequentemente, secondo che occorre. È ovvio che se queste “*strisce*” o “*schede*” non sono uniformi, e di formato e di consistenza, ordinarle provocherà inconvenienti meccanici con perdite di tempo e pasticci; e quelle

di materiale più spesso, come il cartoncino, lacereranno e logoreranno quelle di carta sottile. Quindi i titoli di un catalogo su “*strisce*” non possono fondersi coi titoli di un catalogo su “*schede*”, e non si può cambiare né l’uno né l’altro sistema, per consigliabile che fosse stato seguire un indirizzo diverso fin dall’inizio, senza cambiare tutto. Per esempio, in una biblioteca in crescita, una volta che si sia ritenuto necessario passare dalle “*strisce*” alle “*schede*” per i libri che entrano quotidianamente, l’intera massa di 300.000 *strisce* di libri vecchi dev’essere trasferita su *schede*. Non risponderebbe allo scopo conservare le vecchie *strisce* e adottare le *schede* per le nuove accessioni. La *striscia* costa meno, occupa meno spazio, almeno in spessore; e se è più larga o più lunga d’una *scheda*, offre più spazio per titoli “completi” e per informazioni “accurate”. Si logora prima d’una *scheda*, non è così facile da spostare, è più facile distruggerla o smarrirla.

Fin dall’inizio, perciò, e quando sta per cominciare il nuovo catalogo d’una nuova raccolta, è necessario valutare se il catalogo sarà molto ampio e proseguirà per anni e anni, e se le stesse *strisce* saranno serbate e continuate; se i titoli dovranno essere “pieni e accurati” o no, e se non ci saranno difficoltà per trovare a questi titoli una sistemazione che li mantenga in buon ordine e in sicurezza perfetta. In una grande raccolta lo spazio occupato dai titoli, in proporzione al materiale relativo, non è elemento insignificante. Titoli che su “*strisce*” occupano 360 piedi quadri, per una profondità di tre pollici, su cartoncino di moderato spessore e dello stesso formato richiederanno 1500 piedi quadri per la stessa profondità.

Occorre tener presente che per la conservazione di titoli ordinati su *strisce* o *schede* non tutti i posti vanno bene. Vanno conservati in spazi confacenti allo scopo di tenerli nell’ordine in cui devono restare; devono essere facilmente accessibili sia per l’uso sia per l’inserzione; ma accessibili solo alle poche persone responsabili della completezza del catalogo così come della sua accuratezza. È evidente che se, per ignoranza, negligenza o voglia di combinare guai, qualche mazzetto di titoli sciolti fosse scompigliato o distrutto, ne conseguirebbero gli errori più buffi e insieme più seri, e in un quarto d’ora il primo che avesse l’inclinazione e l’occasione di farlo getterebbe in una confusione irrimediabile il lavoro di molti anni e molte persone.

Il nome di Catalogo Alfabetico si applica oggi universalmente a quel tipo in cui i titoli dei libri sono ordinati alfabeticamente secondo il cognome dell’autore, cognome che è assunto a intestazione; e quando non c’è alcun cognome d’autore si assume come intestazione altra parola (sulla qual cosa avrò ora l’onore di soffermarmi), che è ordinata al proprio posto, alfabeticamente, insieme coi cognomi. Queste *intestazioni*, chiaramente necessarie in un ordinamento alfabetico, non lo sono in un catalogo classificato, dove divisioni e suddivisioni delle classi possono essere completamente indipendenti dall’alfabeto. Esempio: per collocare nel catalogo alfabetico l’edizione delle opere di Abelardo stampata nel 1616, di cui sopra, era necessario applicarle l’intestazione “*Abælardus*”, la quale determinava il luogo che a quell’edizione spettava in un catalogo contenente sotto *Aa* solo le opere di AAGARD e niente prima di ABANO: vale a dire, era da porre tra AAGARD e ABANO. Lo stesso po- ➤

trebbe dirsi se, in un catalogo classificato, quelli che chiamiamo "Padri" fossero da ordinare alfabeticamente, in tale classe, sotto i loro nomi o cognomi. Ma, se i PADRI fossero ordinati non così, ma cronologicamente, secondo il tempo della loro fioritura, allora per le opere di Abelardo non occorrerebbe più un'intestazione, ma soltanto il titolo, e una vedetta di classe (come "Padri, XII. sec.") per indicare la "classe" e la sezione cui il libro appartiene. Perciò, per esempio, il n. VI sarebbe inserito, probabilmente, tra un'opera di Ugo di San Vittore e le opere di san Bernardo, tutti vissuti nel dodicesimo secolo; così:

Ven. P. HUGONIS DE SANCTO VICTORE quæstiones in epistolas D. Pauli Apostoli, nunc primum editæ studio Nicolai Buscoducenis. *Lovanii, Theodoricus Martinus Alostensis*, 1512, in 4°.

PETRI ABÆLARDI, S. Gildasi Abbatis, et HELOISÆ conjugis ejus, cœnobii Paraclitensis Abbatissæ, opera nunc primum ex MSS. codd. eruta, et cum præfatione apologetica pro Petro Abælardo per FRANCISCUM AMBESUM (ANDREAM QUERCETANUM), et censura doctorum Parisiensium, in lucem edita studio ac diligentia ejusdem Andreæ Quercetani. *Parisiis, Nicol. Buon.* 1616, in 4°.

D. BERNA[R]DI, Abbatis Clarevallensis, opera omnia, accuratissime recognita studio et labore IUDOC CLICHTHOVEL. *Parisiis, Claudius Chevallonius.* 1540, in fol.

Queste registrazioni sono qui disposte nell'ordine corretto, in virtù dell'indicazione data nella vedetta di classe ("Padri, XII. sec."), che non fa parte del titolo; e non richiedono alcuna intestazione, fatto su cui in seguito avrò modo di tornare.

L'ordine alfabetico di cognomi e altre intestazioni deve seguire un metodo uniforme, e cioè: l'ordine di qualsiasi alfabeto, una volta adottato, dev'essere seguito fino in fondo. In ogni catalogo, ma specialmente nel catalogo d'una biblioteca grande, la deviazione più lieve dallo strettissimo e invariabilissimo ordinamento alfabetico rende impossibile trovare ciò che si cerca; e, se inaccurato in quest'aspetto apparentemente irrilevante, un catalogo diventa inutile. Supponiamo d'inserire sotto ALFONSO ciò che uno studioso si aspetta giustamente di trovare sotto ALPHONSO: in un catalogo piccolo ALPHO può essere accanto ad ALFO, in un catalogo grande molte e molte pagine e centinaia di registrazioni possono interpersi tra i due. E per ciò che riguarda le diversità d'ordine alfabetico, se si adotta il principio che la lettera D viene al quarto posto e la G al settimo, D deve precedere sempre G, anche in intestazioni originariamente appartenenti a una lingua, come il greco, dove G precede D; e perciò, per esempio, DIODORUS deve precedere sempre DIOGENES.

Queste osservazioni non saranno giudicate di poco conto da chi sa che una grande biblioteca contiene migliaia di opere in altre lingue oltre il greco, ancora più differenti di questo rispetto all'alfabeto latino; e in tutte le quali l'applicazione del principio su esposto è di grande momento.

E qui, Signore, può non essere fuor di luogo notare le difficoltà che sorgono quando, usando l'alfabeto inglese, si vogliono esprimere i suoni presenti in nomi stranieri, che non

hanno nel detto alfabeto un equivalente fisso, o esprimono in modo peculiare i suoni di altre lingue. La russa Ж è talvolta rappresentata con Zh o J. La II della stessa lingua si rappresenta con Ch o Tsch; III è rappresentata con Shch o Schtsch. In greco moderno Β corrisponde sia a V sia a B; e quest'ultima, l'inglese B, è a volte rappresentata da Μπ.

Il modo di procedere nella compilazione di cataloghi merita bene l'attenzione anche di chi non è tenuto a eseguire un tal lavoro. Il nome di un autore, il titolo d'un'opera, le sue note tipografiche, il suo formato, etc., sono tutti fatti reali che si deducono correttamente dal libro stesso e non da altre fonti. Perciò ciascun volume della biblioteca passa per le mani dei compilatori del catalogo: perché questi fatti siano accertati diligentemente ed esattamente. È evidente che se una raccolta libraria non è stata mai in alcun modo catalogata o inventariata, l'unico modo di farne un catalogo completo è di tirar giù ogni libro, seguendo l'ordine in cui sta negli scaffali, e trascriverne il titolo correttamente e accuratamente. Ma se esiste un qualche catalogo o elenco o inventario, c'è un modo più rapido di compilare un "catalogo completo, pieno e accurato, seguendo un metodo uniforme e coerente" d'una tal raccolta, che di tirar giù i libri nell'ordine in cui si trovano negli scaffali? Se il catalogo dev'essere alfabetico, perché non si potranno catalogare su strisce tutti i libri che vanno sotto A prima di quelli che vanno sotto B, e quindi ordinarli, trascriverli o stamparli, e renderli immediatamente disponibili; e così via con le altre lettere dell'alfabeto? Per rendersi pienamente conto dei vantaggi e degli svantaggi dell'uno e dell'altro sistema è necessario entrare nei particolari della loro esecuzione.

Quando comincio a catalogare i libri secondo l'ordine che hanno negli scaffali, mi metto davanti all'armadio da catalogare, e i volumi sono presi da me o da un assistente, deponendoli sul tavolo nello stesso ordine che hanno nell'armadio. Se esistono vecchie strisce di titoli, sono inserite nei volumi dall'assistente, che può trovarle facilmente, purché l'intera massa di titoli sia stata in precedenza disposta nel medesimo ordine in cui si trovano i libri. Se non esistono titoli su strisce, decidere se è proficuo avere davanti i vecchi titoli mentre si preparano i nuovi dipende dal modo in cui i vecchi sono stati compilati. Vecchi titoli al modo dei n. I e II non servono a nulla; quelli come il n. VI possono essere utili. Un titolo come quest'ultimo fornisce qualche informazione sul curatore e annotatore dell'opera e indirizza l'attenzione del catalogatore sulla prefazione apologetica e sul nome di d'Amboise assunto (o così ci viene detto) da Duchesne. Anche se, compilando un catalogo nuovo che mira all'"accuratezza", tutti questi dati non possano essere tenuti per veri e accertati, è molto vantaggioso che l'attenzione del catalogatore vi si soffermi, come punti dubbî da esaminare. In tutti i casi in cui, per compilare un nuovo catalogo "pieno e accurato", si possa avvertire il bisogno di servirsi dei vecchi titoli, questo può farsi solo se si dispone di strisce perché, anche quando esistono cataloghi a volume, essi si usano ad altri fini, e perché cercarsi le registrazioni nei volumi è un'inutile perdita di tempo per i catalogatori, che possono essere impiegati meglio mentre, se necessario, si trascrivono i titoli dai volumi alle strisce.

Se comincio a catalogare prima i libri che devono andare sotto la lettera A, poi quelli che vanno sotto B, e così via,

mi cimento in un'impresa impossibile da eseguire in maniera completa. Come faccio a sapere, finché non è catalogata l'intera biblioteca, quale opera andrà sotto A e quale sotto Z? e se non lo posso sapere, come posso prescegliere in anticipo A, poi B, etc.? Ma, s'insiste, supponete di avere già un catalogo alfabetico: coi vecchi titoli possiamo trovare le opere sotto A, sotto B, etc. Certo nel vecchio catalogo si troveranno le opere sotto A, ma staranno sotto la stessa lettera nel catalogo *nuovo* che si presume in corso di compilazione? *Ora* ci occupiamo della preparazione dei titoli per *questo* lavoro, ed è impossibile, per il semplice fatto che ci vuole un catalogo nuovo, che le intestazioni dei titoli ch'erano nel vecchio siano, in generale, le stesse. È perciò evidente che molti dei titoli sotto A saranno trasferiti sotto altre lettere e che un numero ancor più grande di titoli sotto altre lettere saranno trasferiti sotto la lettera A: ma non scoperti – e quindi non trasferiti – finché tutte le altre lettere non abbiano passato l'esame. Si aggiunga l'inconveniente o (in altre parole) il dispendio di mandare gente per tutta la biblioteca, a caccia di opere della lettera che è in corso di catalogazione, prendendole per i catalogatori, rimettendole a posto, e adottando gli accorgimenti opportuni per sapere – cosa che sempre prende tempo – dove il libro si trovi, mentre è fuori posto per essere catalogato, per il lettore che lo richieda.

In una grande biblioteca pubblica, frequentata quotidianamente da molti lettori, è importantissimo intralciarli il meno possibile; e si ritiene che nulla li intralci peggio che non trovare un volume al suo posto. Il metodo di andare tra i libri e di rimuoverne solo pochi, e quei pochi tenuti vicini al loro posto stabilito e noto, disturba al minimo i lettori, il servizio in generale e il buon ordine della biblioteca. È inoltre il solo mezzo di avere veramente un catalogo *completo* dell'intera raccolta, poiché non occorre nient'altro che procedere di armadio in armadio e di palchetto in palchetto e di libro in libro. Nessun libro può essere dimenticato: è impossibile. Ma andare prima alla lettera A, poi alla B, etc., vuol dire sicuramente non solo che ogni lettera resterà incompleta finché non sarà esplorata l'intera raccolta, ma anche che se una qualsiasi opera è stata omessa nei vecchi cataloghi, elenchi o inventari (mediante i quali soltanto, con tal metodo, si accerta l'esistenza materiale d'un'opera, e non setacciando l'intera biblioteca), l'opera medesima sarà omessa e la sua esistenza nella raccolta completamente ignorata finché non ci si porrà a una ricerca esauriente nel modo prima esposto, cioè esaminando la raccolta con metodo e in dettaglio.

Come già detto, le intestazioni di un catalogo alfabetico sono generalmente secondo il cognome dell'autore. Ma anche quand'esso c'è, possono insorgere difficoltà su quale intestazione scegliere. Voglio consultare un'opera il cui titolo è esattamente:

Camera ed iscrizioni sepulcrali de' liberti, servi ed ufficiali della casa di Augusto, scoperte nella via Appia, ed illustrate con le annotazioni di Monsignor Francesco Bianchini Veronese, l'anno MDCCXXVI.
Roma, Salvioni, 1727, fol.

Cerco sotto BIANCHINI, e trovo l'opera nel catalogo di una biblioteca che frequento. Volendo vedere un'altra opera del-

lo stesso autore, consulto lo stesso catalogo e non la trovo; il suo titolo è:

Hesperii et phosphori nova phenomena, sive observationes Circa Planetam Veneris.... editæ a Francisco Blanchino Veronensi. *Romæ, Salvioni, 1728, fol.*

Ne concludo che non è presente nella raccolta. Tuttavia uno studioso che ve l'aveva trovata, e che cercava inutilmente la prima opera (che invece io avevo visto) m'informa che essa è registrata sotto BLANCHINUS, quando invece la prima (lo informo a mia volta) è registrata sotto BIANCHINI. Per evitare quindi di scindere in due un unico autore, e risparmiare fastidi ai lettori, è meglio registrare tutte le opere di uno stesso autore sotto lo stesso nome; ma in questo caso dobbiamo preferire BIANCHINI o BLANCHINUS? La prima può essere considerata forma preferibile, poiché è l'originaria forma vernacolare; ma allora dobbiamo adottare ALCIATI e TOMMASO D'AQUINO invece di ALCIATUS e THOMAS AQUINAS. Se scegliamo la soluzione opposta, avremo GROTIUS e non GROOT, e CANDIDUS invece di WHITE? Ma talvolta le persone portano due cognomi, come Audin-Rouvière, Albergati-Capacelli, Cervantes-Saavedra, Baumgarten-Crusius e così via. Qual è da preferire? ANTONIO ALCALA GALIANO chiama sé stesso GALIANO; suo zio DIONISIO ALCALA-GALIANO usava i due cognomi insieme, uniti da un trattino. E che cosa si deve fare con gli autori che cambiano cognome? Accade spessissimo che si debbano catalogare opere di persone che, invece di usare il cognome di famiglia, prendono quello formato da un titolo nobiliare o da una sede vescovile; oppure scrivono sotto il cognome di famiglia, poi sotto un cognome assunto e infine sotto uno o due titoli. Lord Francis Leveson Gower, Lord Francis Egerton, il visconte Brackley e l'Earl of Ellesmere sono tutti la stessa persona; e Charles James Blomfield, Charles James vescovo di Chester e Charles James vescovo di Londra sono egualmente tutt'uno. E il caso delle donne non è dissimile: possono scrivere sotto il cognome di nubili così come sotto il cognome del marito (se si sposano).

Santi, sovrani e frati di alcuni ordini sono noti col solo prenome o nome di battesimo, e le ultime due categorie usano soltanto questo. Talvolta lo stesso succede con grandi artisti, come Raffaello, Michelangelo, etc. Qualcuno di loro prende nome da un luogo, come Correggio e Spagnoletto; altri da qualche particolarità, come Bronzino. Pochi sanno che il cognome di san Bonaventura è Fidenza o che quello di san Bernardino è Albizeschi. Nessuno sa chi fosse fra Cherubin d'Orleans, sebbene fra Paolo da Venezia sia ben noto. E per ciò che riguarda i sovrani o i principi di case regnanti, ha Giuseppe re di Spagna lo stesso diritto di tacere il proprio cognome Buonaparte o Bonaparte (Buonarroti o Bonarroti, Buonamici o Bonamici?) che ha Carlo XIV di Svezia il suo di Bernadotte? E che dobbiamo fare con Teodoro (in inglese Theodor, e in russo sarebbe Feodor) re di Corsica, Giacomo III d'Inghilterra, Enrico V di Francia e Carlo V re di Spagna? Ma nel caso di prenomi o nomi di battesimo dobbiamo conservarne la forma originale? Tutti i LOUIS francesi rimarranno tali, e non Lewis; PAOLO di Russia sarà PAVEL; ALBERTO di Brandeburgo o d'Austria sarà ALBRECHT. E per i paesi dobbiamo dire VENEZIA o VENICE, NAPOLI o ➤

NAPLES, MUNICH o MÜNCHEN, VIENNA o WIEN?

Per di più ci sono libri che sebbene apparentemente forniti di un nome e cognome d'autore, o d'uno dei due, in realtà ne mancano. CLERICUS può essere un ecclesiastico o sacerdote, e può essere CLERK o LECLERK; JUSTUS BARONIUS può essere il nome di un parente del grande annalista o il nome assunto da una persona di tutt'altra famiglia; BUTTERMAN il vero nome d'un fabbro o un nome assunto da Luigi XVI; e il nome di VOLTAIRE può comparire nel titolo d'un'opera di CONDORCET o quello di HUME su un'opera dello stesso VOLTAIRE. Non sempre è possibile distinguere i nomi reali dall'immaginarli e sapere se l'opera è veramente dell'autore presentato come tale o se è apocrifa. E anche se può darsi che chi ha fatto ricerche in proposito lo sappia, è improbabile che lo sappia anche chi il libro l'ha solo visto o l'ha visto citato sotto il nome apocrifo. Ma se fosse citato sotto il nome reale?

Reflexions d'un Citoyen Catholique sur les Loix de France relatives aux Protestants; par M. de Voltaire. 8°. *Maestricht*, 1778.

Chi non sa che è di Condorcet lo troverà con le altre opere di Voltaire se il libro è stato catalogato come realmente di Voltaire; ma in tal caso, se viene citato sotto Condorcet, chi non sa sotto qual nome fu pubblicato non riuscirà a trovarlo. D'altro canto, se è sotto CONDORCET, non lo troverà mai chi lo conosce solo come di Voltaire. E le opere scritte "by a late Archbishop of Malines", "by the titular Archbishop of Armagh", "by the Author of Waverley", etc., non presentano difficoltà?

Ma talvolta le opere recano solo iniziali. Dobbiamo considerarle come nomi o iniziali di nomi, oppure ignorarle del tutto? Supponendo che non le s'ignorino (se s'ignorano, l'opera dovrà essere considerata puramente e semplicemente anonima), dove dovranno essere inserite alfabeticamente, sotto la prima o sotto l'ultima lettera, se ce n'è più d'una? Nella maggior parte delle lingue il cognome o nome di famiglia viene dopo il prenome; non così in ungherese, non sempre in italiano e in altre lingue. Se scegliamo la prima lettera, molto probabilmente registriamo il libro sotto l'iniziale di un nome di battesimo, e magari sotto l'iniziale di un titolo personale.

Las Obras del famoso poeta D.J.D.M. 4°. *Madrid*, 1800.

Se lo registro sotto *D.*, lo metto sotto l'iniziale di *Don*. D'altra parte, un Inglese sospetta sotto *D.M.* un dottore in medicina. Nell'esempio, tuttavia, le iniziali significano DON JUAN DE MENA, e *M* sta come iniziale del cognome dell'autore. E ancora in inglese *M.D.* può significare *Medicinæ Doctor*, come anche MICHAEL DRAYTON; *W.S.* può stare per *Writer to the Signet*, come anche per WILLIAM SHAKSPERE o WALTER SCOTT; egualmente *M.A.* o *A.M.* per *Magister Artium* o *Artium Magister* (car on dit l'un et l'autre) come per MARK AKENSIDE o ALEXANDER MALCOLM. Ma quando le iniziali sono precedute da altre iniziali, stampate diversamente? Nei seguenti titoli le iniziali *D.D.* significano *Doctor Divinitatis* (sia detto di passata, un latino parecchio strano) sia nella serie *T.S.G. D.D.* sia in quella *R.A. D.D.*? "An Appeal to the

Public for the Erection of Floating Chapels in our principal Seaports, by *R.A. D.D.*, 8vo., *Liverpool*, 1846" e "The Claims of Lay Impropropriators to Tithe, according to the Canon as well as Statute Law, by *T.S.G. D.D.* 12mo. *London*, 1818". Se i bibliotecari sapessero con certezza quale iniziale sta per il cognome, e si potesse supporre che lo sappia anche ogni lettore, la questione sarebbe risolta facilmente, e l'opera sistemata sotto quell'iniziale; ma se non si sa che un'opera di *H. D. B. E. M.* è di *BUNAU*, nessuno cercherà sotto la *B* in un catalogo che inserisca questo genere di libri sotto la prima o sotto l'ultima iniziale, anche se il catalogatore può sapere che il tutto significa *Henricus de Bunau Eques Misnicus*. Il catalogatore deve seguire rigorosamente la sua regola e collocare il libro sotto *H* o sotto *M*, mai sotto *B*: così facendo presupporrebbe nella generalità dei lettori una prenozione che oggettivamente non si può loro attribuire.

Ci sono autori, e ben noti, che a sceglierne il cognome come intestazione per l'opera da catalogare si resta molto perplessi, per varie ragioni. Generalmente si considera la BIBBIA un'unica opera, benché sia una raccolta di opere, in prevalenza con un nome d'autore. Quale, eventualmente, è da preferire? E se non si può dare la preferenza ad alcun nome d'autore di nessuna parte della Bibbia, quale nome o termine dev'essere adottato, catalogando le Scritture, per l'ordinamento alfabetico? Le opere pubblicate da società – società culturali e altre società – sono di natura peculiare anche sotto l'aspetto ora considerato. Gli atti e le memorie accademiche sono raccolte di opere di vari autori; lo stesso può dirsi delle riviste e delle altre pubblicazioni periodiche. Adottando intestazioni come *Accademie* e *Pubblicazioni periodiche* sorge frequente la domanda: che cos'è un'accademia e cosa una pubblicazione periodica? Il College of Surgeons and Barbers è un'accademia o una società dotta? Che cosa costituisce pubblicazione periodica? Sono pubblicazioni periodiche gli stradarî, gli albi degli avvocati, gli annuarî? Almanacchi e calendarî sono pubblicazioni periodiche di sorta particolare: alcuni sono pubblicati con un nome d'autore, altri con un nome che un tempo può essere stato d'autore, altri anonimi. Talvolta sono stampati insieme con opere di natura incerta, come annuarî e albi; e il Racing Calendar o il Newgate Calendar sono pubblicazioni molto diverse dall'Oxford o dal Cambridge Calendar.

In merito agli atti, ai regolamenti, alle memorie, alle deliberazioni, etc., di altre società che non sarebbe proprio definire "dotte", la questione non è meno estesa. Vengono prima le società politiche, e la loro produzione legislativa reclama il primo posto. Una legge parlamentare, o qualsiasi altra legge, diventa legge di una società politica e vincola i suoi membri dal momento in cui l'autorità del sovrano, cui le leggi e la costituzione di quella società conferiscono il potere, la sancisce e promulga. Le leggi del parlamento divengono tali solo mediante la sanzione del monarca; così in Francia, etc. Nei paesi a regime dispotico è il capo dello stato che fa le leggi da solo. Quindi, se è pur vero che i monarchi in Inghilterra e in Francia, come in Russia, hanno grande parte nella produzione di leggi e ne sono, in grado maggiore o minore, autori, è anche vero che questa paternità non è da paragonare con quella degli scritti che queste persone d'alto rango compongono in veste di privati. Ancora, i discorsi in parlamento della regina Anna non sono suoi nello stesso senso e modo

delle sue lettere a Mrs. Masham. Lambertini non è l'autore delle bolle pubblicate come papa allo stesso modo in cui è autore delle sue tante dotte opere di diritto canonico; e né l'una né l'altra di queste paternità è della stessa categoria di quella del medesimo personaggio quando promulga leggi in qualità di sovrano temporale.

Molte delle regole adottate per i principali documenti dei vari paesi si possono adattare agli atti di certi enti minori. Ma ci sono società che richiedono regole speciali; e allora, in definitiva, può nascere la domanda: che cos'è una società cui queste regole, qualunque esse siano, possono applicarsi? Società ed enti religiosi, oltre ai loro statuti, regolamenti, etc., pubblicano libri di genere completamente diverso, come messali, breviari, libri di preghiere, etc., e anche opere assolutamente simili agli atti di accademie e società culturali. E per ciò che riguarda i libri di preghiere, spesso li pubblicano non sotto il nome della setta per la quale sono concepiti, ma sotto il nome del luogo di culto dove la setta si raduna o al quale il libro è destinato. Accade spesso che molte delle opere menzionate fin qui, come molte altre anonime nel senso stretto del termine, siano pubblicate separatamente con lievi modificazioni, o adattate a certi fini, oppure raccolte allo stesso modo, o ancora semplicemente raccolte senz'alcuna variazione, con o senza il nome di un curatore. Prendiamo il caso seguente:

Lord Campbell's Libel Act (6 & 7 Vict. cap. 96), with an Introduction on the Law of Oral Slander; commentaries upon each section of the Act; forms of indictment, pleas, &c.; and an Appendix containing extracts from the evidence given before the Select Committee of the House of Lords. By John Humfrey Parry. 12mo. London, 1844.

Il libro contiene l'intera legge e qualcosa di più; supponendo che contenga solo la legge e i commenti di Mr. Parry, sarebbe giusto catalogarlo come se fosse da catalogare la sola legge? e se no, come? Non c'è alcuna differenza tra un dramma di Shakspeare annotato e una legge parlamentare annotata? Pubblicazioni come il *Code Forestier*, il *Code Municipal*, il *Code du Notariat*, che sono raccolte di legislazione forestale, comunale, notarile, etc., francese, compendiate e ordinate secondo un determinato sistema, e pubblicate con o senza un nome di curatore, sono certo fondamentalmente diverse dal *Code Civil* o dal *Bulletin des Lois*. Le raccolte di Graevius, Muratori, etc., contengono il testo di opere distinte pubblicate in una serie di volumi, talvolta abbreviate, ma senza altre modificazioni. Devono essere catalogate sotto il nome del raccoglitore? Dove collocheremo i "Rerum Britannicarum Scriptores", stampati a Heidelberg nel 1587 senza nome di curatore? E gli "Scriptores rei rusticae", che cominciano così, l'"Opera agricolationum", che comincia così, e le edizioni che cominciano semplicemente "M. Catonis ac M. Terentii Varronis de re rustica libri", etc., cui seguono i nomi degli altri autori (e ognuna di queste edizioni è priva di un nome di curatore)? E che cos'è una raccolta? Le opere astronomiche di Arato e di Eratostene stampate insieme sono una raccolta? Se non lo sono, lo diventano se loro si aggiunge, poniamo, Igino? È "Pindari Olympia, Pithia, Nemea, Isthmia: Cæterorum octo lyricorum carmina

Alcæi, Sapphus, Stesichori, Ibyci, Anacreontis, Bacchylidis, Simonidis, Alcmanis" una raccolta? Se non lo è, lo diventa se reca "nonnulla etiam aliorum"?

Sono stato attento a evitare una categoria di libri importantissima e affollata: quelli pubblicati senza che alcun nome, reale o fittizio, compaia da nessuna parte, senz'alcuna iniziale o nome di ente. Come vanno collocati alfabeticamente insieme coi nomi d'autore? È il quesito di maggior rilievo che si ponga per la confezione di un catalogo alfabetico. Il problema è di sottoporre a regole concepite per i nomi d'autore opere che questi nomi non recano. M. Barbier nella prefazione alla sua utilissima opera "Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes" osserva:

Dovevo scegliere tra i due principali metodi adottati finora per indicare opere anonime e pseudonime. Il primo consiste nel seguire strettamente la prima parola di ciascun titolo; il secondo nello scegliere la parola principale del titolo, cioè la parola che più rapidamente dà conto del soggetto dell'opera. Il primo è semplice e sicuro: né il compilatore del catalogo né chi lo usa possono sbagliarsi. Per mostrarne subito il merito basterà dire che fu scelto da Audiffredi per il suo splendido catalogo della Casanatense. ... I bibliografi che hanno seguito l'altro metodo non sono coerenti: in certi casi adottano la prima parola, in altri la principale.

Trovare nel frontespizio la parola che più rapidamente dà conto del soggetto dell'opera è più difficile di quel che sembra. A volte ci sono varie parole che sembrano aver diritto a essere scelte; per esempio:

Proposal of a Duty upon Soap instead of a £12 a-ton upon Wine. Fol.

Sotto *soap, wine o duties?*

The Duties at this present time on all Merchandize. 12mo. London, 1714.

Sotto *duties* o sotto *merchandize?*

Dissertations théologiques et dogmatiques. I. Sur les Exorcismes et les autres Cérémonies du Baptême. II. Sur l'Eucharistie. III. Sur l'Usure. 8°. Paris, 1727.

Sotto *exorcisms, baptism, eucharist o usury?*

The present State of Politicks in Europe, with some Observations on the present Posture of our Affairs. 8°. London, 1739.

È il titolo di un'opera riguardante soprattutto la convenzione tra Gran Bretagna e Spagna conclusa nel 1739. Se dobbiamo esaminarla e scovare la parola da preferire come intestazione, noi tentiamo di sistemare per soggetto un catalogo pensato per nome d'autore. Il lettore vuole sapere qual è il soggetto del libro? Lo si presuppone in possesso proprio dell'informazione che gli manca. Chi cercherebbe ➤

un'opera del genere sotto CONVENTION, per esempio, salvo chi sappia già ch'essa si occupa della convenzione con la Spagna? Mi si dirà che *Convention* sarebbe l'ultima parola a venire in mente a chiunque, anche conoscendo il soggetto dell'opera; ma questo rafforza il mio argomento: può essere l'ultima a venire in mente al lettore e la prima o sola al catalogatore. Aggiungerò solo due titoli, senza dire di più, lasciando all'inventiva d'ognuno d'indovinare sotto quale intestazione siano o debbano essere trovate nel catalogo del Museum.

The State and Condition of our Taxes considered. 8°.
London, 1714.
Réflexions sur la Requête de Denise ou Nizette. 4°.
1735.

Immaginando che in tutti questi casi le opere siano state inserite sotto la prima parola del titolo (salvo l'articolo) oppure, se ritenute preferibile, sotto il primo sostantivo, non ci sarebbe difficoltà. Ma si obietta: che succede se il lettore non conosce esattamente il titolo del libro? È colpa sua, non della biblioteca, del catalogo o del bibliotecario. Il catalogo alfabetico presuppone che chi desidera consultare un libro scritto da un certo autore (che non abbia scelto di nascondersi) conosca il nome di quest'autore; se il libro è anonimo, non è troppo aspettarsi che conosca correttamente il suo titolo; e se lo conosce bene, è probabile che ne conosca meglio le prime parole. Se chi desidera trovare un libro non lo cerca sotto l'intestazione idonea e corretta (o perché non conosce il nome dell'autore, se un autore c'è, o il titolo, se un nome non c'è), la colpa è sua. Se cerca le opere di Villiers duca di Buckingham sotto Sheffield duca di Buckingham o quelle di Milton sotto Miltown, e rimane deluso, per lui non c'è scampo. E non può lamentarsi non trovando l'"Essai sur le Luxe" (pubblicato anonimo da Saint-Lambert) sotto la medesima intestazione del "Discours de la Nature et des Effets du Luxe" (pubblicato anonimo da Gerdil). Il catalogo alfabetico presume che chi voglia usarlo sappia esattamente ciò che vuole; altrimenti prima si procuri l'informazione e poi consulti il catalogo per sapere se ciò che vuole è presente nella biblioteca. Quell'informazione la possono procurare altre fonti, ma non c'è da aspettarsi che a fornirla sia il catalogo alfabetico. E non è ragionevole procurare inconvenienti a coloro che sanno esattamente quello che vogliono in favore di quelli che non lo sanno. A questo punto la praticità del metodo di Barbier è chiara e innegabile per chi conosce bene la questione: un metodo semplice e infallibile.

Un altro metodo, non menzionato da Barbier, è di collocare l'opera anonima sotto il nome di chi l'ha scritta, se capita al catalogatore di saperlo o congetturarlo. Ma questo va bene se ogni lettore sa o congetture esattamente come il catalogatore. Merita considerazione il caso seguente. L'arcivescovo Wake scrisse nel 1700 la sua "Authority of Christian Princes over their Ecclesiastical Synods". Gli replicò Samuel Hill, arcidiacono di Wells; e quindi apparve:

A Vindication of the Authority of Christian Princes over Ecclesiastical Synods. 8°. London, 1701.

Sotto quale intestazione va messa? Sotto il nome del suppo-

sto autore? Allora trovo nella Bibliotheca di Watt che fu scritta dall'arcivescovo Wake stesso, e mi considero autorizzato a collocare l'opera sotto WAKE. Ma può succedere a un lettore di scoprire che il medesimo bibliografo, in altra parte della sua opera, ha attribuito il libro a un certo Dr. Turner, e se quel lettore cerca sotto questo nome nel catalogo compilato da persona che aveva buone ragioni di assegnare l'opera a Wake, rimarrà a mani vuote.

Un principio, una volta adottato, non dev'essere abbandonato mai. Barbier non si scostò dal semplice principio di scegliere la prima parola – che non fosse articolo o preposizione – fuorché per i *panegirici*; per esempio, antepone l'"Eloge historique de FONTENAY" all'"Eloge de Bernard de FONTENELLE" perché FONTENAY viene prima di FONTENELLE, anche se in tutti gli altri casi aveva collocato *Eloge de* in stretto ordine alfabetico, prima di *Eloge historique*. Tuttavia non si comporta così con le biografie; il che appare un'incoerenza.

Ma il fatto è che incoerenze, confusioni, incertezze d'ogni sorta sembrano inevitabili quando ci allontaniamo dal rigorosamente puro, semplice e costante ordine alfabetico delle parole così come stanno. Si possono allestire regole per fronteggiare i varî casi e indicare la pista per farsi strada nell'intricato labirinto così creato, ma l'applicazione di queste regole diventa difficilissima: mirando alla coerenza siamo costretti ad absurdità, e procedendo per analogia diventiamo così sottili da riuscire inintelligibili. Nessun caso di anonimia sembra più facile da risolvere delle biografie, poiché appare facilissimo porre l'opera sotto il nome del biografato. Lo stesso per i necrologi, i panegirici, etc. Poi estendiamo il principio a ogni opera riguardante un'azione compiuta da una persona. "The Duke of Wellington at Waterloo" o "The Duke of Wellington at Verona" sono libri che potrebbero forse essere stati scritti (e magari lo sono stati) e che potrebbero facilmente catalogarsi sotto WELLINGTON o WELLESLEY *Duke of Wellington*. Lo stesso può dirsi delle parti in un processo, un giudizio, etc. Ma, adottato il principio e dovendolo applicare in connessione con altri principî, di cui va tenuto conto e che possono essere stati scelti per casi completamente diversi, le complicazioni e le difficoltà crescono grandemente e diventano sconcertanti. Supponiamo, per esempio, che il toponimo sia scelto come intestazione così come si fa coi nomi personali e che "The Battle of Waterloo", se titolo di un libro, sia posto sotto WATERLOO, che appare l'intestazione più facile, e molti riterrebbero la più naturale e la sola naturale; come dobbiamo comportarci nel caso seguente?

An Account of the Battle of Waterloo, fought on the 18th of June, 1815, by the English and allied Forces commanded by the Duke of Wellington, and the Prussian Army under the Orders of Prince Blucher, against the Army of France commanded by Napoleon Bonaparte. By a British Officer of the Staff. With an Appendix containing the British, French, Russian, and Spanish official details of that memorable Engagement. Fifth edition enlarged. 8°. London, 1815.

Deve il nome del luogo dove la battaglia fu combattuta pre-

valere sui nomi di WELLINGTON, BLUCHER e BONAPARTE? Altra opera è:

An authentic Narrative of the Campaign of 1815; comprising a circumstantial Detail of the Battle of Waterloo. 8°. *London*, 1815.

Dev'essere scelto il nome "Waterloo" anche in casi come questo, dove l'opera dichiara di trattare la campagna del 1815, di cui la battaglia di Waterloo è solo una parte? Ma l'opera reca ciò che tecnicamente si chiama un occhietto, che recita "French circumstantial Account of the Battle of Waterloo"; e questo aumenta le difficoltà, nascendo la domanda: quanto conta nella catalogazione un occhietto che differisce dal titolo?

Ancora:

French Account of the last Campaign of Buonaparte, by an Eye-witness. Translated by Captain Thornton. With a Plan of the Battle of Waterloo, sketched by the Translator. 8°. *London*, 1816.

Dobbiamo preferire il nome di Buonaparte? Oltre all'incertezza procurata da una così semplice estensione della regola per i nomi personali ai nomi di luogo, i casi sono ancora più complessi e dubbî se la regola riguardante i nomi propri viene estesa ai paesi, agli stati, etc., e agli aggettivi che se ne formano. Allora rimaniamo perplessi, nei titoli citati sopra, davanti a "ENGLISH *Forces*", "FRANCE", "PRUSSIAN *Army*" e "FRENCH *Account*". Ma se ci spingiamo tanto oltre, che cosa è da farsi coi nomi dei curatori? dei commentatori? dei traduttori? Il commentatore è in parte autore del libro pubblicato coi suoi commenti e le sue note al testo principale, che supporremo anonimo, supponendo anche che il nome del commentatore compaia. E quanto ai traduttori, il caso è singolare. Anche se l'originale è anonimo, recando il nome del traduttore il libro non lo è più per ciò che è delle parole con le quali le anonime idee sono espresse. Se per queste ragioni ci persuadiamo a riconoscere validi i titoli di curatori, commentatori e traduttori, ci saranno ancor più complicazioni e perplessità.

Considerando questo punto, non si deve dimenticare che la questione è di superare queste difficoltà nel catalogo alfabetico. In un catalogo classificato, dove i libri sono ordinati, senza intestazioni individuali, sotto la classe e la suddivisione particolare cui si giudica appartengano, i tre libri che ho citati sopra sarebbero collocati, supponiamo, sotto "Storia militare", e qui nella classe, divisione o suddivisione adottate, indipendentemente, secondo che abbiamo detto, dalle intestazioni. Le tre opere sarebbero collocate insieme con quelle della stessa classe con nome d'autore.

Ho cercato di mostrare come la varietà e molteplicità delle regole anche più analogiche e coerenti portino, in questa faccenda delle opere anonime, alla confusione, e ritengo superfluo seguitare con gli esempî, fondati su regole che sembrano derivare necessariamente dalle più semplici, appena si consente un qualsiasi scostamento dall'unico principio del puro ordine alfabetico della prima parola. E anche quando il principio non è seguito strettamente occorre qualche regio-

la per guidare il lettore; poiché deve apparire chiaro che, per difficile possa essere mettere a punto le regole e applicarle, un catalogo non migliora a redigerlo senz'alcuna regola e lasciando le voci per le pubblicazioni anonime al capriccio e al caso. Prego di aggiungere un'ultima considerazione: che gli enormi allungamenti di tempo e rialzi di spesa conseguenti alla minima deviazione dal rigido ordinamento alfabetico sotto la prima parola sono questione di troppo peso per non tenerne conto. Ho riflettuto profondamente su questo e ritengo che in una biblioteca come quella del British Museum lo sforzo di ordinare le opere nel catalogo alfabetico in modo coerente, uniforme e intelligibile, una volta che non si adotti più la prima parola, causerà un aumento d'inconvenienti e di spesa di almeno un quinto.

Fin qui, Signore, ho esaminato solo alcune delle difficoltà che sorgono già sul bel principio catalogando opere per nulla singolari o eccezionali e fornite, com'è di solito, d'un titolo appropriato e chiaro. Ma un libro senza frontespizio? o un libro privo affatto di titolo? o con due frontespizi? Un libro può essere senza frontespizio o perché glie l'hanno portato via o perché non l'ha mai avuto. La copia delle opere di Abelardo indicata sopra (titoli II e III) era difettosa; non dandone notizia il catalogatore infliggeva al lettore la seccatura di richiedere un libro che non gli sarebbe servito a nulla. Nei libri a stampa antichi non ci sono frontespizi. Come si deve procedere? Dobbiamo catalogarli come se il titolo ce l'avessero, sia coniato da noi stessi, sia tratto da qualsiasi altra parte del libro (dal colophon, per esempio), senz'alcun commento? Ma che si deve fare se un libro reca due titoli, un sistema assurdo abituale nei libri tedeschi, che talvolta spingono l'assurdità al punto di presentare tre o quattro frontespizi? E supponendo un libro in varie lingue, con titolo in una sola lingua e, all'interno, titoli correnti in un'altra, quale lingua sceglieremo? Qui, Signore, mi viene alla mente una difficoltà riguardante i nomi, cui avrei dovuto accennare prima. Che fare con autori incostanti nella grafia del proprio nome? Si dice che Sir Walter Raleigh lo scrivesse in sedici modi differenti. Brathwaite (possiamo dimostrarlo) lo scriveva in sei; e ognuno sa che Shakspeare è stato scritto Shakspear, Shakespear e Shakespeare. Quale forma è da adottare?

Supponiamo ora che tutti questi preliminari siano finalmente sistemati; veniamo al titolo. Va trascritto nella sua interezza esattamente con le parole che usa il frontespizio, se frontespizio c'è? Se non c'è, che facciamo? È da escogitarne uno o dev'essere tratto per quanto è possibile dal libro stesso? E quando il titolo è da coniare, non sarà meglio adottare qualche accorgimento per far capire chiaramente che il titolo di catalogo non usa parole del libro; e anche distinguere fra parole tratte dal frontespizio e parole tratte da altre parti del volume? Ovviamente la rigorosa aderenza alle parole del titolo aiuta immediatamente il lettore a identificare il libro in modo che sia impossibile scambiarlo per un altro. Un catalogo, in cui il lettore possa contare su un'attenzione scrupolosa a queste minuzie, è d'inestimabile valore, in quanto lo studioso può affidarglisi senza altre ricerche sull'esistenza d'una particolare edizione d'una certa opera, risparmiandosi il fastidio di richiedere molti volumi che, dal titolo in catalogo, vede non essere i desiderati. Di quanti libri non è stata supposta l'esistenza a causa di titoli fittizi, e quanti volumi non sono stati creduti ignoti e unici per non essere stati ➤

descritti correttamente? Di quanti libri non si è creduto esistessero in una biblioteca, dove non furono mai, o mancassero, sebbene presenti nella raccolta, per colpa di titoli inesatti? Tutti i guai che ho prima immaginato capitare al lettore in cerca delle opere di Abelardo con le note di Duchesne (titoli II, III e VI) derivavano da trascuratezza nella resa dei vari titoli, vale a dire dal riportare i titoli non come stavano nei libri, ma come il catalogatore li aveva trovati da qualche parte. Dov'è la difficoltà, dirà qualcuno, di copiare un frontespizio esattamente com'è? Anche se il titolo dev'essere reso con le parole del volume, questo non significa che ogni parola del frontespizio debba essere copiata fedelmente. Nella catalogazione il frontespizio non sempre dev'essere trascritto così com'è. Non è necessario trascrivere le informazioni presenti nei frontespizi delle opere di Abelardo, che era "filosofo e teologo", abate in due diversi luoghi; né che Eloisa, dopo essergli stata moglie, fu la prima badessa d'un certo convento; né che d'Amboise era "vir illustris" e consigliere della Corona; né che Duchesne era di Tours. Tutto ciò può e deve, parlando in generale, essere omissso. E tuttavia ci sono casi in cui tutti questi particolari, di per sé senza importanza e inutili per la gran maggioranza dei libri, possono diventare assolutamente indispensabili per la "pienezza e accuratezza" del titolo di un libro molto raro o antico. E, *parlando in generale*, anche in casi normali, se parole del genere, altrimenti irrilevanti, stanno proprio all'inizio del titolo, può essere meglio non ometterle. Un'edizione antica di alcune favole di Esopo, in spagnolo, stampata a Siviglia nel 1526, comincia così: "Libro del sabio et clarissimo Fabulador Ysopo, hystoriado et anotado". Ora, sebbene sia ben noto che cos'è un "Æsopus moralisatus", e sebbene questa ne sia solo una traduzione, pure sarebbe sbagliatissimo omettere le parole, altrimenti inutili, "Libro del sabio et clarissimo Fabulador" e dare il titolo solo come "Ysopo hystoriado". Egualmente il titolo dell'opera di Agnello (o Andrea), "Vitæ Pontificum Ravennatum", è sufficientemente chiaro, completo e accurato; eppure nessuno ometterebbe le parole con cui comincia, "Liber Pontificalis". Ma per tornare all'esempio delle opere di Abelardo, è importante non omettere le parole "nunc primum edita", com'è stato fatto ricatalogando la prima delle tre copie di quest'edizione, come abbiamo visto sopra. È sbagliato: la prima edizione di un'opera dovrebbe sempre essere particolarmente segnalata; se il frontespizio non fornisce quest'informazione, bisognerebbe aggiungerla, così com'è stato fatto (molto opportunamente con punto interrogativo) nel caso del nome di d'Amboise, sotto il quale c'è chi ha supposto si celasse André Duchesne. Nel catalogo ben compilato lo studioso dev'essere avvertito non solo delle aggiunte fatte al titolo, ma anche dei tagli praticati. È ovvio che per omettere solo l'inutile ci vuole grande giudizio; forse è meno ovvio, anche se altrettanto vero, che per non violare la regola di non alterare alcuna parola del frontespizio è spesso necessario conservare molte parole altrimenti inutili. Se i catalogatori abbreviano un titolo sbadatamente, spesso non solo alterano il senso e distorcono l'intenzione dell'autore, ma espongono costui all'accusa d'ignoranza. Devo catalogare la seguente opera d'Aristotele:

Rhetoricorum Artis que Poeticæ libri atque etiam
Problematum sectiones omnes.

Posso omettere le parole *libri* e *sectiones*, inutili, eavrò:

Rhetorica: Poetica: Problemata.

Ma allora altero le parole del titolo. Non posso limitarmi a:

Rhetoricorum Artis que Poeticæ atque etiam Problematum.

Questo si terrà così assurdo da essere impossibile. Ma non è così. Per fare un esempio, basterà dire che è comunissimo vedere "Opere del Lodovico Ariosto", "Tragedie del Vittorio Alfieri", etc., poiché è stata omissa una parola come *Signor*, *Conte*, etc.; ciò che rende assurdo quel che rimane, come se si dicesse "a letter to the John Russell", omettendo la parola "Lord" ch'era nel frontespizio.

Una volta dato il titolo dell'opera, occorrono il luogo dov'è stata stampata, la data che reca e il formato del volume: sono i mezzi per identificare un volume e un'edizione. Se manca il luogo o la data, o se mancano entrambi, è consigliabile aggiungerli, poiché per la storia letteraria può essere importante sapere dove e quando un certo libro è stato stampato. Per ciò che riguarda il formato, è il mezzo, nella gran maggioranza dei casi, di distinguere un'edizione dall'altra. Non accade spesso che la medesima opera sia stampata nello stesso anno, nello stesso luogo e nello stesso formato. Nel buon catalogo le edizioni provenienti dai torchi di tipografi famosi o antichi dovrebbero essere indicate esattamente, e dovrebbero essere fornita ogni altra informazione sulle sembianze fisiche dell'opera: come, per esempio, il numero di volumi di cui è composta, le aggiunte o appendici con paginazione propria, il materiale su cui è stampata (cioè pergamena, carta distinta, carta grande, etc.); le note manoscritte, che possono rendere il volume immensamente più utile o prezioso, a seconda della loro estensione, pregio intrinseco, fama dell'autore, etc. Talvolta, per giunta, ci sono informazioni che è importantissimo dare e che è quasi impossibile, in ogni caso assai inopportuno, immettere nel titolo. Per esempio: che un libro sia completo o no non è sempre certo; o che la data in frontespizio sia un'autentica data di edizione, o che sia solo un'impostura (nuovo titolo premesso a una vecchia edizione); o che l'opera sia ciò che dichiara di essere, e dell'autore che se ne dichiara tale, o che la cosa sia dubbia, etc. Risolvere questi punti nel corpo del titolo, o anche semplicemente accennarne, è impossibile. Il primo libro stampato a Milano da Valdarfer contiene varie operette, elencate da Panzer. L'opera "De Officiis" di sant'Ambrogio, arcivescovo di Milano, e un necrologio (passio) di due santi, Vitale e Agricola, dello stesso autore, sono posseduti dal British Museum in forma separata, ciascuno, secondo ogni apparenza, come libro intero e completo: l'uno con la data del 1474, col nome del tipografo e del luogo di stampa, l'altro senz'alcuna data o nome, né di stampatore né di luogo. Esistono due edizioni, in apparenza distinte, di ciò che viene spacciato come due traduzioni diverse dell'"Orlando Furioso", una con la prefazione firmata da T.H. Croker, stampata a Londra, 1755, 4°; l'altra, anch'essa stampata a Londra, anch'essa in 4°, che si dichiara eseguita da W. Huggins. In realtà queste traduzioni e edizioni sono

la stessa cosa. Nessuno riterrebbe giusto omettere quest'informazione; e, come mezzo migliore per presentarla, si aggiungono ai titoli note bibliografiche.

Queste note sono tutt'altro che gradite a due categorie di persone: quelle che non sono in grado di compilarle e quelle che non sono in grado di capirne il valore. Sono necessarie, talvolta, quando uno meno se l'aspetterebbe. La prima edizione di Eschilo, stampata da Aldo nel 1518, dichiara di contenere sei tragedie; eppure sono sette; ma, saltati circa 700 versi dell'"Agamennone", le "Coefore" sono stampate come parte di quello. Aldo stampò anche, nel 1498, la prima edizione di Aristofane, contenente nove commedie; Giunta, nel 1515, stampò ciò che nel titolo chiamò "Comœdiæ Novem", ma gli aggiunse un "piccolo libro" con altre due ("Lisistrata" e "Tesmoforiazuse"); così le commedie furono undici, due delle quali pubblicate per la prima volta. Tutto ciò è da ignorare?

Se tutti potessero convenire nell'interpretare regole o principî sempre allo stesso modo; se tutti potessero convenire nella loro applicazione; se, mediante la rigorosa adesione a un sistema, fosse possibile non trascurare il nome di un singolo autore o di un singolo prodotto, scoprire se un'opera c'è o non c'è in biblioteca non presenterebbe difficoltà. Ma non si può sperare nell'unanimità e neppure nell'infallibilità. E non è giusto attendersi che chiunque ha bisogno di usare un catalogo conosca bene tutte le grafie di un nome, o i vari modi usati dall'autore, o entrambi i cognomi di chi ne ha più d'uno, né tutti i nomi di famiglia di tutti i nobili e vescovi, e i nomi in religione di tutti i santi e frati, etc. Per porre rimedio ai difetti e agl'inconvenienti possibili per questa e per molte altre ragioni, su cui mi soffermerò tra poco, per tutte le opere di questa fatta sono introdotti i rinvii: registrazioni sotto intestazioni diverse da quella sotto cui si trovano le opere, che indirizzano gli utenti del catalogo alla registrazione che loro occorre.

Può apparire più utile e, quando si considerino le difficoltà d'inserire rinvii idonei (che ora avrò l'onore di esporre), anche più facile ripetere le registrazioni. A un'idea del genere c'è prima di tutto un'obiezione quasi fatale: avremmo pressappoco da raddoppiare il catalogo. Ciascun'edizione di opere di qualcuno appartenente alle famiglie di Albi (ex Albiis, Blanco, de Blanchis, Bianchi, Candidi, White, etc.) dovrebbe registrarsi sotto ciascuno di questi nomi; ciascun'edizione di ciascun'opera di C.J. Blomfield sotto questo nome e sotto Charles James vescovo di Chester e Charles James vescovo di Londra; ciascun'edizione di ciascun'opera di Bacone sotto questo nome e sotto Verulam e St. Albans; ciascun'edizione di ciascuna traduzione di Omero e di Virgilio (di queste e dei rinvii relativi dirò di più tra poco) sotto questi nomi e sotto i nomi dei traduttori. Lo stesso si dica per le opere annotate, le opere continue e le opere con appendici e supplementi d'altra mano. E ci dovrebbe essere la ripetizione delle registrazioni per ognuna delle possibili grafie dei nomi di traduttori, annotatori, continuatori, etc. Se non si fa così, queste ri-registrazioni faranno più male che bene, perché indurranno chi consulta il catalogo nello stesso errore di cui sopra a proposito di Bianchini e Blanchinus. Stando così le cose, nessuno consiglierà ri-registrazioni, ma un sistema di rinvii tale da fornire ogni aiuto possibile senza incorrere nelle obiezioni addotte contro quelle.

È evidente che più sono i rinvii più il catalogo sarà utile; ed è altrettanto evidente che tra due cataloghi, compilati l'uno senz'alcun rispetto di principî e coerenza, l'altro strettamente aderente a un disegno invariabile e armonioso, i rinvii saranno più necessari nel primo che nel secondo; infine, è evidente che più grande è il catalogo più gli si chiede precisione nei rinvii, se devono essere utili com'è giusto aspettarsi. D'altra parte ci sono casi in cui sarebbe difficilissimo e faticosissimo trarne qualche vantaggio.

È il caso del rinvio non da cognome ad altro cognome o da titolo a nome di famiglia, ma da opera a opera. Non raramente l'opera di un autore è talmente parte integrante dell'opera di un altro che, senza un rinvio o una ri-registrazione della stessa opera, ripetuta più volte sotto intestazioni differenti, l'una svanirebbe, assorbita, per così dire, nell'altra. Senza rinvii Pope e Dryden, come traduttori di Omero e Virgilio, non comparirebbero mai sotto i loro cognomi. Allo stesso modo il nome di Bentley comparirebbe solo sotto Orazio, per la sua magnifica opera, le note al poeta; il nome del continuatore di un'opera lasciata incompiuta dal suo autore, il nome degli autori di supplementi, appendici, etc., egualmente non comparirebbero; e, che più conta, il nome dell'autore di un'opera che (è possibile) non è mai stata stampata se non in una raccolta sarebbe completamente assente. Ora, in casi come questi e simili, troppi affanni procurano, a chi consulta un grandissimo catalogo, rinvii come Malone, *vedi* Shakspeare; Bentley, *vedi* Orazio; Maffei, *vedi* Virgilio; Girolamo, *vedi* Bibbia; Teofrasto, *vedi* Aristotele; Planude, *vedi* Esopo, etc. etc. Talvolta ci vogliono ore prima di trovare quella determinata registrazione sotto l'intestazione cui si fa così vago riferimento. Per premunirsi contro quest'incomodo ed evitare inutili accrescimenti del catalogo, si è immaginato di avere rinvii di varie categorie, ciascuna adattata all'oggetto cui è destinata; e così individualizzare la registrazione di riferimento in modo da alleviare il più possibile le fatiche del consultatore. Un modo facile d'individualizzare le registrazioni, così da riferirsi soltanto a quella voluta, starebbe nel numerarle, riportando il numero relativo nella registrazione da cui si fa rinvio. Sennonché nel catalogo alfabetico qualsiasi aggiunta alla raccolta interferirebbe col numero progressivo. Nondimeno questo metodo può avere qualche applicazione se le registrazioni principali devono essere fissate immediatamente e sistemate subito con lo scopo di stampare un catalogo certo non buono, ma il migliore che ci si possa procurare in un tempo ridottissimo.

È impossibile individualizzare le registrazioni finché la loro intestazione, così come tutto il resto, non sia stata sistemata definitivamente. Se si omettono nel catalogo tutti i rinvii e s'introducono solo le registrazioni principali, numerate, il manoscritto o le strisce del catalogo saranno pronti molto rapidamente, dal momento che dapprima si deve fare attenzione solo a collocare le registrazioni sotto il numero giusto, che non va cambiato. Se non si fa nulla che possa scompigliare la serie regolare dei numeri, rivedendo il manoscritto e correggendo le bozze si possono introdurre nel resto del titolo grosse modificazioni. Un tale catalogo può essere, finché dura e se compilato seguendo fedelmente regole buone e coerenti, un indice efficace del contenuto della biblioteca; e i rinvii compilati successivamente, non a partire dai li- ➤

bri ma dal catalogo, un indice del catalogo stesso. Si tratta comunque di un espediente che solamente la necessità autorizza il bibliotecario a adottare e che, nel caso di una biblioteca in crescita, aggraverà le difficoltà di tenere il catalogo in ordine, difficoltà che sono lieto di non esser tenuto a indicare qui.

Scelti i principî per il catalogo, la questione è di come applicarli in un programma uniforme e coerente, visto che il lavoro è di proporzioni tali che nessuno può sperare di compierlo da solo. Sappiamo che tipo d'intestazione vogliamo, e su quali principî è fondato; sappiamo quali principî abbiamo scelto per i cognomi, per la lingua, per la formulazione del titolo, per le note tipografiche; le note bibliografiche consigliabili, l'importanza dei rinvii e il modo di redigerli. In che modo dobbiamo assicurarci che i principî scelti siano applicati in questi casi e in molti altri che qui non si enumerano, un po' perché sarebbe troppo lungo entrare nei particolari e un po' perché la varietà dei casi è tale, e spesso le difficoltà sono talmente inaspettate e imprevedute, che è impossibile valutarne la natura e i mezzi necessari a risolverli? Si è pensato di compilare un determinato codice di regole, in cui i principî adottati per tutti i casi conosciuti fossero incorporati e compendati in forma chiara, concisa, semplice. Decisa la stesura di un tal codice, coloro che l'hanno tentato non si sono fondati su una pratica reale e su un'esperienza di questo tipo di codificazione, ma sull'analogia con ciò che è stato fatto in altri casi che richiedevano l'uniformità. Nessuno ha mai tentato di costruire un catalogo di dimensioni pari a quello della raccolta di libri a stampa del British Museum, e non c'è alcun precedente, nemmeno per compilazioni molto minori, di un corpo di regole apposito. Di qui la ragione, sia detto umilmente, per cui non esiste alcun catalogo (tranne uno o due di dimensioni così ridotte da poter essere approntato da un'unica persona nel corso di molti anni) che sia compilato sul fondamento di un disegno bene elaborato, eseguito uniformemente, coerentemente e rigorosamente. Se l'opera di compilazione è di dimensioni così modeste da poter essere condotta da cima a fondo dalla stessa persona nel modo che ritiene più acconcio, secondo il suo libero giudizio, non c'è alcuna necessità di un codice di regole: egli adotta i principî che stima idonei e li attua come crede giusto. Sarà sempre impossibile dettare regole così perspicue da ottenere, in coloro che le debbono applicare, la stessa interpretazione in ogni circostanza. Quando, come nel caso presente, si devono tirare regole pratiche solo da principî teorici, sarà da attendersi che le ragioni di dubbio interpretativo crescano molto. Le perplessità saranno ancora più grandi se le regole si debbono a uomini che non hanno alcuna conoscenza pratica del soggetto, uomini dalle rudimentali teorie scaturite solo dalla fantasia, espresse in termini la cui portata tecnica non arrivano a comprendere.

Perciò, in pratica, per garantire l'esecuzione adeguata di un lavoro così immenso, si è giudicato necessario di affidarlo a un solo soprintendente: l'unico mezzo per assicurarsi coerenza e uniformità quante sono da aspettarsi in una tale compilazione e in tali circostanze. Il compito del soprintendente è di controllare che le regole siano opportunamente attese, di risolvere per quanto gli è possibile casi dubbî, d'interpretare le regole dove siano incerte o oscure, di prov-

vedere ai casi imprevidi e di accertarsi per quanto è possibile che, adottata una soluzione in un caso, sia poi rispettata in tutti i casi consimili, così da conferire al catalogo quell'uniformità che non è meno essenziale dell'accuratezza. Nei casi singoli per scegliere una certa linea di condotta non si deve badare a ciò che è meglio fare in assoluto, ma a ciò che è meglio fare in conformità al principio generale. Se, per esempio, il principio adottato è di registrare le opere dei nobili sotto il loro cognome, non è perché MONTESQUIEU e WELLINGTON sono più conosciuti così, e non come SECONDAT e WELLESLEY, che dobbiamo deviare dalla norma scelta, fuorviando gli studiosi, i quali non possono prevedere che noi distinguiamo tra quei due nobili e un GAETANI duca di SERMONETA o un HOWARD duca di NORFOLK; né dobbiamo rifuggire da AROUET de VOLTAIRES più che da NAPIER of MERCHISTOUN.

Signore, non si ripeterà mai abbastanza che è impossibile giudicare della correttezza di un titolo senza esaminarlo insieme col libro cui si riferisce. Non è intuitivamente e *a priori* che possiamo dire quale dei titoli delle opere di Abelardo è giusto, se un volume è completo o no, se è anonimo o no, se è dichiarato di Smith, Smyth o Smythe. Per soprintendere a un catalogo, perciò, è necessario rileggere ogni titolo, una volta redatto, insieme col libro e controllare che sia come dev'essere, cioè pieno, accurato e coerente. È superfluo ricordare che man mano ci s'inoltra nel lavoro tutti diventano più idonei a eseguirlo. L'esperienza è maestra di tutti. Nelle revisioni c'è meno da indagare; il più delle volte non c'è differenza di opinioni; tuttavia restano molti casi in cui i titoli richiedono modificazioni, o perché redatti trascuratamente, o perché non si è valutato a sufficienza qualche punto, o perché si sono insinuati errori, o perché si è seguito un principio sbagliato. Andato avanti il lavoro, il soprintendente sarà aiutato a correggere questi difetti; ma se si presenta il caso che la regola dia adito a dubbî o sia oscura, quando bisogna creare un precedente le cui conseguenze è impossibile prevedere, quando nascono differenze d'opinione, quando si affacciano situazioni inattese, quando si deve introdurre un principio nuovo, allora egli deve assumersi personalmente la responsabilità del da farsi e di procurare che sia fatto, poiché lui solo, responsabile, deve giudicare che cosa sia meglio per l'intera compilazione. L'esperienza ci dice che questo, e solo questo, è il modo di mandare avanti un lavoro di quest'ampiezza velocemente quant'è compatibile con una sua esecuzione adeguata. È chiaro che gli scopi del soprintendente sarebbero frustrati se ad assisterlo fossero in troppi; si sgombrerebbe la strada proprio a quei mali che con un soprintendente s'intendeva prevenire; e nessuno, se non chi è responsabile del lavoro, deve, sotto quest'aspetto, decidere quanta assistenza chiedere e quanto contarci su, senza correre rischi.

Signore, io confido che in quanto ho detto finora ci siano prove abbondanti della necessità, nella compilazione d'un grande catalogo allestito da più mani, di questa specie particolare di revisione e soprintendenza che ho cercato di descrivere: severa, non condivisa, costante. Ammesso questo, è difficile pensare si sia mai potuto proporre che a redigere i titoli fossero varî signori, l'uno indipendente dall'altro, sotto una sorta di soprintendenza generica e indefinita di due persone, e successivamente sotto la revisione attenta e com-

pleta d'un solo. Si permetterebbe così agli errori e alle incoerenze delle varie mani di accumularsi e, raccolta lentamente l'intera massa di carte, si chiederebbe a un'unica persona di tirar giù ancora una volta, uno per uno, ciascun libro, di confrontarlo minuziosamente con ciascun titolo; e di fare quel che può in vita sua, lasciando lavoro ad altre due generazioni di revisori. Sarebbe di fatto impiegare dieci persone per dieci anni, per esempio, in un lavoro scorretto e incoerente, che richiederebbe poi cent'anni e tre persone di seguito per correggerlo. Prevenire è meglio che curare: una soprintendenza costante e vigile, esercitata durante il lavoro, è meglio di una revisione futura di quel che con caparbietà si è permesso fosse inevitabilmente mal compilato.

Ho tentato di esporre a Vostra Signoria ciò che è necessario per compilare un buon catalogo di biblioteca grande. Supponiamo ora che un tal catalogo sia compiuto, cioè che tutti i titoli siano stati registrati pienamente, accuratamente e coerentemente. Come lo si renderà disponibile al pubblico? Non possiamo permettere al pubblico, come invece faremmo con una persona di modi diligenti, o responsabile della tenuta in ordine delle *strisce*, di accedere a questi titoli, poiché presto anderebbero smarriti o fuori posto e presto o tardi, secondo il materiale adoperato, distrutti. Il piano sarebbe quindi di sistemare le strisce in un certo ordine e poi trasferirle in volumi, stampati o manoscritti.

Non tedierò Vostra Signoria coi particolari dell'ordinamento, ma mi limiterò a osservare che, specialmente nelle voci lunghe, è necessario disporre in un dato ordine i titoli che stanno sotto una medesima intestazione, così da renderne meno faticosa la consultazione e il reperimento. Lo studioso deve sapere dove trovare immediatamente le opere raccolte e singole di un autore, dove le traduzioni e dove le antologie; i rinvii non devono essere mischiati con le registrazioni principali. Poi ci sono opere che, pur stando sotto la stessa intestazione delle opere di un autore, non sono scritte da lui: non devono essere mischiate con le altre. E per le opere che vanno sotto certe intestazioni peculiari, come Bibbie, Liturgie, Pubblicazioni periodiche, etc., l'ordinamento delle registrazioni sotto l'intestazione principale, la ripartizione di questa in sottointestazioni (dove occorre), e l'ordine delle registrazioni sotto queste ultime, sono materie che richiedono uniformità, coerenza e accuratezza, come ogni altra operazione e come i principî e le regole di ordinamento. In un grande catalogo lo studioso non sarà in grado di trovare ciò che cerca se le registrazioni non sono accurate e coerenti. La questione se i titoli si debbano sempre e in ogni caso registrare integralmente, come sono in origine sulle strisce, o se in certi casi si possano abbreviare, merita attenta considerazione.

Per risparmiare spazio si è giudicato conveniente abbreviare i titoli quando se ne susseguono due esattamente eguali (salvo le note tipografiche) o parzialmente identici. In questi casi si omette il secondo titolo o quella sua parte che è semplice ripetizione del titolo precedente, sostituendolo con un trattino per indicare ciò che è stato tralasciato, oppure con le parole "alia editio" o "another edition" seguite dalla parte del secondo titolo che non è conforme al primo. Questa sostituzione, sia essa col trattino o con "alia editio", richiede grande attenzione, e può generare errori tali da rendere peggio che inutili i dati del catalogo. Dico "peggio che inutili" perché la sostituzione può dare l'impressione

che l'opera sia interamente o parzialmente ripetizione di un'altra, quando in realtà può essere tutt'altra cosa; e così lo studioso non solo è sviato a cercare invano ciò che non esiste, ma è per giunta indotto dal catalogo a credere che esistono libri mai esistiti. Questa fonte d'errore si può evitare non abbreviando i titoli in alcun modo; che, comunque sia, è un sistema di aumentare notevolmente la mole del catalogo, ma allo stesso tempo di contribuire molto alla sua utilità, oltre che di garantire in così alto grado la sua accuratezza. Per di più fa guadagnare molto tempo; poiché è molto più facile limitarsi a ordinare i titoli per la trascrizione, secondo il piano adottato, qualunque sia, piuttosto che modificarli a seconda del posto che devono occupare. Queste modificazioni possono essere modeste in un catalogo piccolo, che conterrà raramente più edizioni della stessa opera, e dove perciò non occorreranno molte omissioni nei titoli; ma, se di edizioni ce n'è un gran numero, le modificazioni necessarie sono in proporzione molto più rilevanti della differenza quantitativa in volumi.

Col risparmio di tempo e con l'ordinamento più o meno rapido dei titoli su strisce per l'uso successivo è connessa la questione se questi titoli, per un catalogo quale ho sempre pensato, cioè senza precedenti per estensione, completezza di titoli, idonei rinvii, informazioni accurate e utili – un catalogo probabilmente di più d'un milione di registrazioni – un catalogo da dare al pubblico frequentante una biblioteca di 420.000 volumi e non molto meno di 600.000 opere –, se questi titoli siano da porre in stampa o semplicemente da copiare manoscritti.

Se si decide che il catalogo sia stampato, credo che in primo luogo debba essere manoscritto su strisce, le strisce debbano essere sistemate esattamente nell'ordine e nella forma in cui vanno stampate e, infine, si debbano inviare alla stampa, si debbano correggere le bozze e tirare le copie. Può darsi che questi passi nella preparazione e nella stampa d'un catalogo siano ovvî, e di conseguenza sia inutile entrare nei particolari; ma, Signore, si è sostenuto che un catalogo possa e debba essere stampato via via che i titoli manoscritti sono pronti. Per questo io insisto cento volte che nessun catalogo alfabetico può mandarsi in stampa finché l'intera serie dei titoli, dall'A alla Z, sia non solo compilata in modo coerente, pieno e accurato, ma coerentemente e accuratamente ordinata per la stampa. L'esattezza della stessa prima registrazione può dipendere dall'esattezza dell'ultima; e poiché nessun essere umano può sapere *a priori* se l'ultimissima opera venuta in mano al catalogatore vada registrata sotto A o sotto Z, è necessario prima accertarlo catalogando il libro, poi inserire il titolo al suo posto e poi stamparlo quando si stampa la relativa parte di catalogo. Cominciando la stampa prima possiamo star certi di pubblicare una massa ammuccchiata frettolosamente, mal digerita, ignobile, dei titoli delle opere che più o meno formano la biblioteca, ma senz'altro non dell'insieme; una massa destinata a ingannare il pubblico, e per ciò che contiene e per ciò che omette. E questa massa ammuccchiata frettolosamente, mal digerita, ignobile e incompleta richiederà per la stampa più tempo che se l'insieme fosse tutto pronto per essere consegnato al tipografo, poiché la stampa sarà ritardata per preparare quella che tecnicamente si chiama "copia". Si può preparare questa copia con la trascuratezza che ognuno può im- ➤

maginare – centinaia e centinaia di titoli possono essere omessi intenzionalmente allo scopo di far uscire presto qualcosa purchessia e confondere il pubblico offrendo come catalogo di una biblioteca ciò che è solo una sua parte – eppure anche così la preparazione della “copia” prenderà tempo e ritarderà la stampa che, se la “copia” fosse pronta in anticipo come si deve, procederebbe dieci o venti volte più veloce; per non parlare di accuratezza e completezza.

Per preparare i titoli di catalogo, dopo che tutti siano stati messi adeguatamente per iscritto, è essenziale sapere se bisognerà semplicemente trascriverli (e in qual modo) oppure stamparli.

Stampare il catalogo di una grande biblioteca in crescita è stata così spesso giudicata impresa consigliabilissima che chi ne dubita è guardato come incompetente o guidato da qualche interesse. Non c'è dubbio che un catalogo di biblioteca pieno, accurato e completo, bene ordinato e ben stampato, sia comodissimo da consultare. Ma la prima domanda a nascere è: come può essere completo il catalogo di una biblioteca in crescita? Supponete di avere un milione di titoli pronti per la stampa secondo un certo piano, e che la stampa cominci: chi la sorveglierà? Certamente, i competenti in materia, addestrati al lavoro, edotti dei principî che la pubblicazione deve seguire, sotto la soprintendenza, come accadeva durante la compilazione del manoscritto, di un responsabile. Un catalogo contenente un milione di titoli sarà composto di cinquanta volumi in folio, nel formato degli atti parlamentari; ogni volume sarà di 500 pagine. I cinquanta volumi conterranno dunque circa 25.000 pagine in folio. Quanto ci vorrà per portare a termine questa stampa accuratamente e attendibilmente? Certo meno che se la stampa delle prime registrazioni della lettera A fosse cominciata avanti che fossero pronte quelle sotto AD; tuttavia ci vorrà parecchio tempo. Intanto, mentre si stampa l'immane lavoro, la biblioteca cresce; che cosa si deve fare per rendere disponibili i titoli di queste addizioni? Inserirle manoscritte in una, due o tre copie del catalogo, a uso della biblioteca e degli studiosi; ma a che servono i cinquanta volumi stampati, se non informano neanche su ciò che la biblioteca contiene al momento del loro apparire? Stampate un supplemento. Bene; ma il supplemento stesso sarà incompleto già al momento della sua pubblicazione. E che ne sarà di catalogo, supplemento, supplemento del supplemento e dei bis-bisnipoti della stirpe vent'anni dopo la nascita del primogenito? E quanti volumi dovremo consultare per accertare se un'opera c'è o non c'è in biblioteca, entro un anno o due di ricerca?

In realtà raramente, per non dire mai, la ricerca sarà condotta fuori della biblioteca (di cui il catalogo è la descrizione), se i suoi libri non vanno in prestito. Questo è il caso del British Museum. A che servirà sapere nel Yorkshire o nelle Highlands che il British Museum possiede l'Edinburgh e la Quarterly Review, gli almanacchi di Moore e di Murphy, i lessici di Forcellini e di Stefano, i classici latini di Valpy e i *Fœdera* di Rymer? Vero, mi si dice, non è molto utile; ma è importante sapere che nel Museum ci sono il primo Omero e il primo Orazio e i Racconti di Canterbury di Chaucer impressi da Caxton e la prima edizione della Bibbia in latino o in inglese, e via dicendo. Allora il ragionamento è il seguente: siccome è importante e può essere utile a forse dieci persone in provincia sapere che nella biblioteca del British

Museum ci sono dieci o dodici o venti mila libri rari, di cui si potrebbe tirare un catalogo in due volumi, è necessario stamparne altri quarantotto. Anche il catalogo dei rari sarebbe più usato dai collezionisti che dai letterati e dagli scienziati. Chiunque, impegnato in un'opera o una ricerca importante, voglia servirsi di una grande biblioteca e abbia i mezzi e l'agio di venire per questo nella capitale, non vuole semplicemente vedere un libro raro, la cui presenza nel British Museum egli desidera accertare prima di risolversi al viaggio. Vuole vedere più libri, e non tutti rari: è sicuro che almeno la loro gran maggioranza dev'essere presente nel British Museum. Per esserne perfettamente sicuro non ha bisogno di alcun catalogo a stampa dell'intera biblioteca. Il pretesto per stampare il catalogo di una biblioteca enorme, com'è quella del British Museum, è il grande beneficio che apporterebbe agli studiosi; e io sostengo, Signore, che difficilmente ne apporterebbe alcuno: certo non commisurato alla spesa. Sostengo anche che, se il catalogo di una grande biblioteca in crescita deve esistere *solo a stampa*, il pubblico ne sarà danneggiato; e che il pubblico trarrebbe molto più profitto da un buon catalogo manoscritto, ben tenuto, che da un catalogo a stampa. Se la biblioteca appartiene a un paese di così stravagante prodigalità da volere che quella parte di pubblico che non bada alla biblioteca, non l'usa per leggere e perfino ne ignora l'esistenza (e quest'ultima categoria, Signore, è più numerosa di quanto generalmente si crede) abbia tuttavia la possibilità di sapere che libri c'erano, diciamo, vent'anni prima, allora il catalogo si stampi (cosa sarà mai mettere a portata di questa categoria un catalogo di cinquanta o sessanta volumi in folio?); ma per lo scopo più utile di rendere prontamente accessibile il contenuto di un'immensa biblioteca in crescita a chi se ne occupa per usarne i tesori, il catalogo sul posto dovrebbe essere manoscritto.

Un catalogo a stampa continuato con registrazioni aggiuntive manoscritte è, di fatto, un catalogo suddiviso in due alfabeti, uno stampato, l'altro manoscritto. Il gran vantaggio che se ne può trarre è che, rilegate le aggiunte manoscritte nello stesso volume con la parte a stampa, non si è obbligati a cercare in due volumi. C'è però uno svantaggio: per tenere le aggiunte manoscritte più vicine possibile alle pagine a stampa (che altrimenti sarebbero rilegate a tal distanza l'una dall'altra da renderne fastidiosissimo il reperimento) le registrazioni manoscritte non devono essere troppo distanti; se non troppo distanti, gl'intervalli si colmano presto e diventa difficile conservare lo stretto ordine alfabetico. Dal quale non si può pensare di scostarsi: le obiezioni sono troppo chiare e ovvie. Per inserire una registrazione tra altre due, se non è libero il posto esatto che la registrazione nuova deve occupare per non violare l'ordine alfabetico, ricorriamo all'erasione di una o più registrazioni – se c'è spazio sopra o sotto, dove una o più possano essere rimosse – e in tal caso, per introdurre un titolo, dobbiamo 1°, eradere uno o più dei titoli già registrati; 2°, ricollocarli altrove; 3°, inserire il titolo da aggiungere. Se non c'è più spazio per registrazioni aggiuntive, neanche eradando una o due delle preesistenti, il contenuto di un intero foglio va trascritto su due, tre o quattro fogli; e così siamo costretti a ricopiare magari quaranta titoli per far posto a uno. Più fogli manoscritti s'inseriscono tra le pagine a stampa, più queste pagine si di-

stanziano l'una dall'altra, e meno agevole è trovarle. Tra ARGELATUS e ARGENTUS ci sono forse venti registrazioni in una pagina a stampa; le registrazioni aggiuntive possono essere altre quaranta; se ne apponiamo solo due su ciascuna facciata d'un foglio manoscritto, l'ultima registrazione a stampa sotto ARGENTUS, in una pagina, è dieci fogli manoscritti distante dal lemma successivo, ARGENVILLE, che è in cima alla pagina immediatamente seguente.

La quantità delle registrazioni manoscritte dipende da 1°, la completezza della parte stampata del catalogo; 2°, le accessioni della biblioteca. Se andando in stampa prima che l'intero manoscritto del catalogo sia pronto, omettiamo un certo numero di registrazioni, dobbiamo poi aggiungerle manoscritte: in definitiva, più fretta, meno velocità; e se stampiamo il catalogo di una biblioteca che si raddoppia durante la stampa, il rapido accrescimento farà aumentare grandemente le aggiunte manoscritte.

Signore, prego per un momento di applicare queste previsioni astratte al caso reale della raccolta di libri a stampa del British Museum. Supponete che un Catalogo (uso la parola "Catalogo", in mancanza d'altra, per una compilazione che certo non l'avrebbe meritata) di questa raccolta sia stato stampato alla fine del 1844: quali ne sarebbero state le conseguenze? 1°, un gran numero di titoli, ora a disposizione dei consultatori, sarebbe scomparso, poiché la parte d'alfabeto contenente la loro intestazione sarebbe stata stampata prima che i titoli stessi fossero stesi. 2°, tutte le accessioni dal 1838 (per dire, e probabilmente da molto prima) non avrebbero potuto, naturalmente, essere inserite. 3°, tutte le accessioni dal 1844 (cioè del periodo in cui la biblioteca è stata accresciuta a un ritmo che non ha altri esempi, e che dieci anni fa neppure immaginavamo) sarebbero anch'esse da aggiungere. In conclusione, su un milione di titoli, di cui ora il catalogo consisterà, forse quattrocentomila potrebbero essere stampati in modo ignobile per l'istituto, disonorevole per gli addetti, perfettamente il contrario di utile per gli studiosi; mentre seicentomila titoli, a dir poco, sarebbero da aggiungere manoscritti e, per di più, scorretti, poiché è sempre impossibile fare aggiunte corrette e precise a un catalogo scorretto e impreciso. Non posso ora addentrarmi in quest'aspetto, ma posso persuadere facilmente Vostra Signoria della correttezza del mio modo di vedere. Osserverò soltanto che le difficoltà da superare per fare queste aggiunte manoscritte, anche in maniera semplicemente passabile, la spesa e il tempo necessari e gli inconvenienti che, in ogni circostanza, impongono ai consultatori, sorpassano ogni immaginazione; e saranno intesi a stento, se non da chi abbia pazienza sufficiente da informarsi minutamente dei particolari pratici di quest'aspetto importantissimo. Io confido che Vostra Signoria e gli altri Commissari avranno questa pazienza e l'applicheranno a quest'argomento. È qui il vero motivo delle lamentele contro il Catalogo del Museum; è solo da dolersi che i rimedi proposti avventatamente abbiano molto aggravato il male.

Si è prospettato, invece di aggiungere registrazioni manoscritte nel catalogo a stampa, di cumularle tutte in un catalogo manoscritto, del tutto distinto da quello a stampa. Ma questo supplemento manoscritto obbligherebbe, nella gran parte dei casi, a consultare due volumi, l'uno a stampa, l'altro manoscritto, prima di accertare se l'opera o le opere so-

no o non sono in biblioteca. Questa è una seria obiezione comunque sia, ma specie se i cataloghi sono tenuti in una sala di lettura pubblica accessibile a tutti i lettori, alcuni dei quali sono specializzati nel risparmiare più seccature possibile a sé stessi non risparmiandone alcuna al prossimo. C'è un'altra obiezione che devo far presente. Tutti quei rinvii, che non c'è bisogno di ripetere nelle aggiunte manoscritte a un catalogo a stampa se sono rilegate insieme con questo, bisogna ripeterli se sono in volumi distinti. In questo caso la biblioteca non solo non ha un unico catalogo, parte a stampa e parte manoscritto; ma è una parte della biblioteca ad avere un catalogo a stampa, e l'altra parte un catalogo manoscritto completamente separato.

Esaminavo, in una grossa biblioteca, un volume di un catalogo parte a stampa e parte manoscritto, e mettevo in evidenza le difficoltà pratiche che si opponevano a tenere il passo con un catalogo del genere; uno di due signori, gran fautore del catalogo stampato, ascoltando le mie obiezioni al metodo, chiese: Perché queste registrazioni a stampa non si trascrivono e incorporano col resto? Io risposi: Perché addirittura stamparle, se poi vanno trascritte? Al che lui sorrise; ma da allora ha sempre continuato a dissertare della grande importanza del catalogo a stampa di una grossa biblioteca in crescita. Nelle sue visioni teoriche egli ha completamente smarrito il buonsenso di quando aveva considerato la cosa dal punto di vista pratico. Senza dubbio in una grossa biblioteca in crescita ciò che ci vuole è un catalogo interamente manoscritto, ben fatto, bene ordinato e bene aggiornato. Nessuna pagina deve, all'inizio, contenere più di tre registrazioni; queste tre registrazioni devono essere di lunghezza normale – non abbreviate – così come sono sulle strisce. Le pagine devono essere in formato in folio di misura media, e non vi si devono apporre più di due registrazioni aggiuntive. Sulla pagina non devono stare più di cinque registrazioni; quando c'è da inserire un nuovo titolo, che diventerebbe la sesta registrazione, l'intero foglio va ritrascritto secondo lo schema originale. Un volume di settecento pagine (tre registrazioni per pagina) conterebbe 2100 registrazioni. Cinquecento di questi volumi conterebbero un milione e cinquantamila registrazioni, con spazio per arrivare a un milione e settecentocinquantamila. Non garantisco la perfezione assoluta dei dettagli qui proposti in fretta; mi aspetto, per esempio, che mentre vari fogli vadano ricopiati, pagine in altre parti dell'alfabeto rimangano tal quali. Desidererei perciò di esaminare e riesaminare bene il piano e vedere, prima di adottarlo, una parte di un volume compilata; ma, per quante modificazioni possano richiedere i dettagli, non c'è dubbio nella mia mente che il catalogo di una grossa biblioteca in intensa crescita debba essere manoscritto.

Il numero immenso di volumi di un tal catalogo sarà naturalmente motivo d'ilarità per coloro che non si rendono conto essere nient'affatto insolito per biblioteche grosse avere grossi cataloghi. Fateli partire e andare a vedere di quanti volumi sono composti i cataloghi di biblioteche come Gottinga, Berlino, Dresda – tutte inferiori per quantità alla raccolta di libri a stampa del British Museum – , e quando avranno scoperto cosa si fa in Germania probabilmente non avranno da obiettare a farla anche in Inghilterra. Per chi vuole usare un catalogo accessibile al pubblico, o anche solo a un gran numero di persone, niente è più scomodo ➤

che averlo rilegato in pochi volumi. È più probabile evitare che due, tre o più persone si trovino contemporaneamente a voler consultare lo stesso volume se questo, invece di contenere l'intera lettera A, è diviso in dieci parti; perché allora uno può consultare *Ac*, l'altro *Af*, l'altro ancora *Ar*, etc., nello stesso momento; in modo che, raccomandato che i volumi siano di dimensioni tali da essere ricollocati agevolmente al loro posto solo con un minimo di attenzione all'alfabeto, un catalogo in cinquecento volumi sarà accessibile a molti contemporaneamente più di uno in cinquanta, e questo più di uno in cinque. Il primo volume del Nuovo Catalogo del British Museum, incompleto com'è, era all'origine suddiviso in sedici volumi interfogliati. Uno di questi si fece così spesso a causa delle aggiunte manoscritte che si dovette disfarlo e rilegarlo di nuovo in due volumi, cosicché l'intero volume primo è ora rilegato in diciassette parti. Che in questi volumi non fossero stati lasciati troppi spazi bianchi è provato dal fatto che non solo si è già costretti a eradere e ritrascrivere alcune delle registrazioni manoscritte, per far posto alle nuove, ma devono essere ritrascritti interi fogli, e altri aggiunti. Se le ventiquattro lettere dell'alfabeto fossero divise ciascuna in soli diciassette volumi, il totale assommerebbe a 408 volumi. Ma la lettera A non è delle più lunghe, e quindi in qualche caso anche i suoi diciassette diventeranno venti o più.

Nonostante la lunghezza di questa comunicazione, posso assicurare Vostra Signoria e gli altri Commissari che l'argomento è ben lontano dall'essere esaurito. Ho sottomano materia e problemi da esporre che potrebbero facilmente triplicare quanto fin qui ho scritto; e anche in tal caso il più rimarrebbe da dire, in parte per omissioni mie e in parte per le tante difficoltà impreviste o sconosciute finché non si presentano (e sono quotidiane). Ho potuto menzionare solo le più manifeste e frequenti; non ne ho addotta alcuna più tenue o così rara da essere giudicata solo eccezionale.

Se sono riuscito a convincere i destinatari di queste mie os-

servazioni che la compilazione del catalogo alfabetico di una grande biblioteca in crescita è affare che richiede non soltanto molta attenzione, ma anche cultura e vigore mentale, allora, Signore, i Commissari sapranno giudicare le affermazioni affrettate su questo soggetto e le sue errate concezioni da parte anche di uomini di scienza e di cultura. Spero che i Commissari stiano in guardia contro opinioni generiche e affermazioni vaghe, e che si torni sulla spiegazione del motivo di queste opinioni e sui dettagli di queste affermazioni, in modo che li si possa vagliare accuratamente e rendersi conto di che cosa valgano. Ogniqualevolta, per esempio, ai Commissari si dice che, in grandi biblioteche in crescita, esistono cataloghi a stampa buoni e con buoni aggiornamenti manoscritti a uso dei lettori; che si possono preparare tanti titoli al giorno; che i titoli preparati per un catalogo classificato si possono usare subito per il catalogo alfabetico; che i titoli compilati da un'unica persona, senz'alcuna revisione, possono inviarsi direttamente in stampa; che la soprintendenza e la responsabilità di un solo non sono necessarie; allora io coscienziosamente e rispettosamente prego i Commissari di farsi mostrare dei campioni di questi titoli, di queste compilazioni; e a questo punto la falsità delle affermazioni e la vanità della dimostrazione saranno smascherate facilmente. Se non vengono presentati campioni, allora si deve indagare la *causa scientiae* e accertare il sapere pratico di chi si avventura su un terreno così infido e probabilmente a lui ignoto. Quanto alle persone che non vedono alcuna difficoltà, che parlano di cataloghi immacolati, che ridono di regole, di metodo, di principi, di accuratezza, di coerenza e d'altre *folle* bibliografiche, non sono degne di essere ascoltate, Signore, più d'un cieco, o d'uno che non vuole guardare, quando discetta sui difetti di un dipinto o in generale sull'arte di dipingere.

Ho l'onore, etc.
A. PANIZZI

(Traduzione di Luigi Crocetti)